

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: CSTERO
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

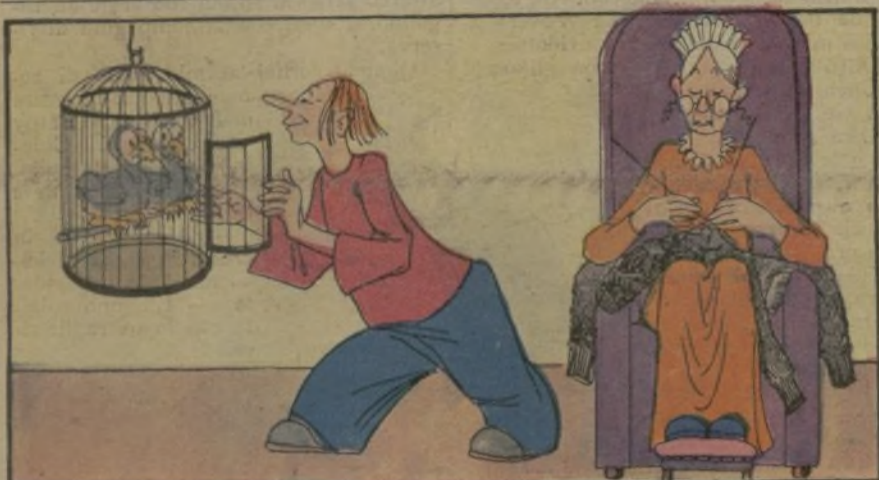
UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 5

3 Febbraio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



1. Titta Bambo con la destra i due discoli ammaestra; al fratello fa un maglione la sorella del Barone.



2. Dice quindi a Titta: «Va', il Barone conduci qua; devo prender la misura per finir l'accollatura.»



3. Sul lavoro già sonnecchia e s'appisola la vecchia; ne approfitta un aquilotto per uscire dal gabbietto.



4. Dà di piglio al fil di lana anche l'altro e, cosa strana, arruffarsi il fil non sente sotto il naso la dormente.



5. Quando capita il Barone, quasi sfatto è il suo maglione: troppo tardi s'è svegliata la sorella abbindolata.



6. Il Barone con Titta a caccia dei colpevoli si sbraccia; la mobilia, - vedi il quadro, - tutta quanta va a soqqadro.



7-8. Alla fin, che cosa resta? Il Barone riceve in testa, patatrà! il seggiolone, mentre le altre due persone

come lui, nelle ritorte, si rassegnano alla sorte

d'esser prese in giro o quasi dalla coppia degli... evasi.



Niente paura. No, miss Bettly non è una dama inglese. Cioè, in fondo si tratta di una femmina ma con le orecchie lunghe, il muso nero e la coda a largo fiocco.

Stamenti a sentire: è una storia che finisce male, ma ve la racconto perché vi so buoni e pronti ad ascoltare anche le tristezze del vostro buon amico.

Quand'ero caporale degli alpini, venti e più anni fa, amavo tre cose soprattutto: lo zaino affardellato, il barolo dell'Opera pia e i cani lupi.

Lo zaino lo avevo sempre a disposizione, il barolo lo incontravo spesso; di cani lupi non ce n'era che uno, ma apparteneva al capitano medico del battaglione.



Ad un tratto spiccò un salto...

Questo lupo era un cane soavissimo che un giorno, nel cortile della caserma, pretese gli cedessi la mia razione di carne, tutta magra e fibrillata, cosparsa di molto sale grosso, come piaceva a me.

Io risposi alzando il braccio, ma il lupo (figlio d'un cane!) aveva già calcolato con tanta precisione il salto, che mi strappò la carne coi denti (la carne all'ossa, s'intende) e se la mangiò in un boccone.

Mentre stavo per reagire con un calcio, il lupo mi si avvicinò delicatamente e si mise a starnutire. Era il sale grosso che faceva effetto. Certo il mio... invitato dovette fare questo ragionamento: — Ah ingrato d'un caporale col pizzo! Tu mi offri la carne salata in questo modo? Toh! Piglia!

E mi affibbiò un morso molto più in su del polpaccio.

Lo chiamo «morso» per modo di dire. In fondo non fu che un piccolo segno. Sentii, nella pressione dei potenti canini, che non c'era l'intenzione di farmi male. Ad ogni modo rimasi di stucco. Stavo indeciso sul da farsi allorché, squadrandolo il lupo, m'accorsi che era una femmina.

Mi resi allora ragione del morso e ar-

ditamente mi avvicinai alla bestiona. Questa cominciò a guaire.

— Cosa vuoi adesso? — le dissi. — Ti ho dato la mia carne lessa, ti ho fatto assaggiare quella fresca: cosa posso offrirti ancora?

Ma la bestiona gemette più forte dimenando la coda. Ad un tratto spiccò un salto, portò il bel muso nero all'altezza del mio naso e mi affibbiò un potentissimo bacio che mi inondò tutta la faccia.

Quindi abbaiò forte e fuggì contento a salti e balzelloni.

Da quel giorno io e Bettly — si chiamava così — fummo amici per la pelle.

Era una magnifica bestia. Aveva una testa fiera e dolce insieme, due orecchie tese come due foglie di giglio: un muso secco e angoloso che pareva intinto nell'inchiostro. E gli occhi, e il corpo, e la coda! Insomma, una lupa superba.

Da quel giorno Bettly mi seguì dappertutto, alle marcie, all'istruzione, in libera uscita.

Un giorno il capitano medico si accorse della cosa e mi avvertì che non intendeva continuare così.

Per maggior precauzione fece legare la cagna con l'intenzione di non farmela più vedere.

Ma la cagna si ammalò gravemente ed io marcai visita.

La povera bestia depersi a vista d'occhio e fu lì lì per morire mentre io mi ammalai d'isteria.

Il capitano medico chiamò il collega veterinario, che dichiarò

trattarsi di cimitero... psicologico.

Una mattina, alla visita in infermeria, dove io mi trovavo più giallo di un limone, il capitano medico mi chiese:

— Ma mi sai dire cosa può avere quella cagna che sta per morire?

— Sì che lo so. Ha la nostalgia.
— La nostalgia? E di chi?
— Di me!
— E muore, capisci? Guarda, pagherei chi sa cosa perché guarisse!
— Io mi prendo l'impegno, signor Capitano!

— Dici sul serio? E cosa vuoi in compenso?

— Che lei mi regali Bettly

— Questo mai!

— E allora morirò.

Pausa e silenzio. Un sospiro e poi il buon uomo mi sussurrò:

— Va bene, ti regalerò la cagna.

Balzai dal letto, debole com'ero, e corsi da Bettly. Povera bestia! Povera amica mia, in quale stato era ridotta!

Alzò il muso, mi fissò con gli occhi stanchi e mosse la coda tre volte.

Era salva. La sciolsi e le offesi del latte. Essa bevve adagiata e poi si mise in piedi. Mi seguì. Latte ancora, un brodino, poi pane, poi minestrina, poi polenta e poi carne senza sale!...

Era tutta fame trascurata.

In otto giorni tornò bella e robusta come prima.

E fu salva: e fu mia.

Si ha un bel dire, ma i cani in guerra sono dei grandi amici!

La solitudine della trincea, il sentiero sconosciuto, la landa abbandonata, tutto quanto era vita una volta, diventano meno tristi con un cane fedele accanto.

E il tempo si riempie di piccole cose e l'anima si avveza più volentieri alle privazioni, al pensiero che un cane, povero amico dell'uomo, le subisce tutte ed è contento, e tutto il suo mondo si riduce a una carezza!

E Bettly fu la mia cara, inseparabile amica di guerra. Mi dormì accanto, vegliò alla mia tenda, divise il mio pane e seguì tutti i miei passi.

E fu anche ferita. Un giorno una granata scoppiò vicino al camminamento. Sentii gemere, guaire, e ringhiare insieme.

Una scheggia, piccola per fortuna, le aveva fatto uno squarcio in una coscia. Guarì in breve da sola.

Quando fui ferito io, seguì mugolando la barella, volle salire nell'autocarro e stette due mesi intorno all'ospedale ad aspettarmi.

Con me in treno, in carrozza e perfino a teatro. E con me di nuovo in

trincea, in mezzo alla neve e di fronte alla morte. Era la mia ombra.

Al Ponte di Vidor, durante la ritirata sul Piave, ebbi il comando del Battaglione. Il nemico, giunto al sacro fiume, credette poter passare oltre e si inferocì contro la «testa di ponte» che doveva segnare la sua ultima tappa.

Giunse in grandi masse, con una valanga di cannoni, con molto vino di Valdobbiadene, ma non passò.

Bettly era con me. Pioveva a dirotto quel giorno.

Verso sera, all'annuncio di un forte attacco verso la strada che viene da Bigolino, accorsi con la compagnia di riserva.

Quando tornai al mio posto di comando, sotto la cresta della collina, Bettly non c'era più. Chiamai, fischiai: nulla. Rombi di cannonate e raffiche di mitraglia.

— Camminava in cresta in cerca di lei, — mi gridò un soldato. — L'hanno colpita con la mitragliatrice...



Alzò il muso, mi fissò con gli occhi stanchi...

Sentii una stretta al cuore e un singhiozzo mi salì alla gola.

Povera Bettly!

Venne intanto l'ordine di ritirarci oltre il ponte. A scaglioni, lasciammo le colline e ci portammo verso il Piave mentre infuriava la tempesta di fuoco. Quando fui sulla strada, un'ombra mi passò accanto, strisciando. Era la mia lupa, Bettly, stanca, ansimante, morente.

Una pallottola doveva averle trapassato il ventre poiché perdeva sangue: carezzandola me ne accorsi. Mi fermai; Bettly prese per l'ultima volta la sua posizione preferita per giungere col musone angoloso fino alle mie mani, si accovacciò ai miei piedi tremando, poi spiccò un salto e con un urlo si gettò nelle acque nere e croschianti del Piave.

E quella fu la sua tomba gloriosa.

AGNO BERLESE

A. B. C. D...

Stanotte ho visto in sogno un inquieto tremar di voli attorno ad un vespaio, ed era, quel vespaio, l'alfabeto, e dalle celle sue, con denso e gaio ronzante brulichio, senza mai smettere, usciano, entravano, riuscian le lettere...

Labiali, palatali, gutturali o dentali o nasali, o sole o in coppie; formavano i dittonghi, le vocali, stavano insieme le consonanti doppie, e tutte, leste, andavano a disporsi in sillabe, in parole, ed in discorsi.

Io ben vedeva, dalla sua celletta, l'erre, andar e venire senza posa, or dare inizio ad una linea retta, or far rumore, o entrare in una rosa, o, alla mia penna, con bontà, la prima lettera offrir della cercata rima.

Quanto al pi, pigolava coi pulcini, poi prender si faceva dallo spavento, o rapido schizzava in punta ai pini, o si sdoppiava nell'appartamento, scorrea nel pianto, impeto dava al pugno e, con le vespe, ritornava al bugno.

L'esse che serpeggiava, sibilando, saliva al sol, poi discendeva al suolo, schiaffi calando giù, di quando in quando. La zeta si avvolgeva entro un lenzuolo, o, per andare a zonzo, dispariva nel silenzio, e tornava con mia zia.

Un gran da fare! Il piccolo vespaio lettere ha da fornire a tutto il mondo. Non, dunque, una decina o un centinaio di lettere, al minuto od al secondo, ma miliardi e miliardi e ancor miliardi, senza interruzione, senza ritardi!

E tu, lettore, che (almeno io lo presumo), non sei, come si dice, un parolajo, fai giornalmente un così gran consumo di lettere del provvido vespaio, che mi stupisco che esso possa, ad ogni istante, provvedere ai tuoi bisogni.

Quell'andare e venire alla rinfusa, stavo muto a guardar, quando, improvviso, il chiaror del mattino, dalla socchiusa finestra entrando, mi percosse il viso. Mi svegliai, feci: «ah!», sciupando un paio di lettere fuggite dal vespaio!

TURNO

Pillole
FOSTER
per i Reni
Curano presto
Mal di Schiena
Disordini Urinari
Reumatismi
IN TUTTE LE FARMACIE - L. 7. - LA SCATOLA
Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

Nel regno della fata bianca



I primi passi.



La solenne dolcezza d'una candida-azzurra conca alpina, sotto il limpido sole d'inverno.



Chi va al mulino s'infarina; ma anche chi va con gli sci...

Sino a qualche anno fa quanti erano quelli che avevano veduto la montagna d'inverno? Ben pochi! Eppure, è una visione d'incomparabile bellezza. E possiamo averne un'idea da quando nevicata in pianura: ogni tanto la fata neve ha pietà delle città fragorose, agglomerate, annerite dal fumo e dal tempo, le tocca con la sua bacchetta magica e per incanto le trasforma. Cupole, campanili, tetti, muri, giardini, selciati, tutto diventa bianco, come sotto una coltre soffice e leggera, tutto prende un aspetto pacato e armonioso. Le vecchie strade e le nuove, le case antiche e le moderne, le viuzze tortuose d'un tempo e i rettilinei decisi d'oggi prendono un aspetto di bellezza e di candore, appaiono irriconoscibili, trasfigurati...

In montagna, nelle alte valli, sulle cime eccelse, da novembre in poi, è il regno della fata bianca. E anche lassù tutto è trasformato dal suo incantesimo: se tornate in luoghi dove siete stati d'estate non li ravviserete più! È un immenso barbaglio di luce e di biancore; sotto il sole, le vette e le pendici scintillano di riflessi iridescenti; i pini, gli abeti, i larici piegano i rami sotto il peso della neve; le case e le casupole, le ville e gli alberghi pure sono coperti da uno strato candido...

Ma mentre un tempo rimanevano aperte soltanto le abitazioni dei valligiani, ora anche tutte le altre porte e le altre finestre si schiudono, in attesa degli ospiti che giungono a frotte dalle città. Il sabato i treni partono gremiti di bambini e di ragazzi, di gio-

vani e di giovinette, e anche di babbi e di mamme, che si recano a passare la giornata festiva in montagna.

Portano con sé un vero armamentario, quasi come certi guerrieri medioevali; ma si tratta di armi innocue, che serviranno soltanto ad affrontare la neve e il ghiaccio, producendo, è vero, strappi, solchi, ma tutti incruenti... Sono gli sci, stretti e lunghi, di legno lucido; i pattini dalla lama tagliente; le racchette di legno da applicare alle calzature; i bastoni ferrati, le piccozze, i ramponi, le punte...

Chi sa se la fata neve, amica del silenzio e della solitudine, sarà proprio soddisfatta di queste incursioni e di queste intrusioni nel suo regno bianco? Ma gli ospiti sono così giocondi, così felici! Respirano con delizia l'aria pura, arrostita con beatitudine al limpido sole, fanno provvista di salute e di buon umore. Ci sono gli scolari che vanno in montagna entusiasti di godere una magnifica giornata di libertà all'aperto, dopo le sei giornate della settimana passate sui banchi, fra quattro pareti; i Balilla e gli Avanguardisti che si allenano alle gare con coraggio e con speranza; i professionisti e gli operai che fanno come un bagno rigeneratore dalle fatiche e dalle preoccupazioni...

E quanti sono i divertimenti in montagna, d'inverno! Le corse in slitta, con o senza cavallo, in « bobsleigh », in slittino, per i sentieri erti, per le pendici vertiginose; le volate in sci, giù per le balze, in un'ebbrezza alata; le evoluzioni coi pattini sui laghi

e sulle piste ghiacciate... Che risate e che capitolombi, fra spruzzi candidi!

E a mezzogiorno e la sera, negli alberghi, nelle locande, nei rifugi, che appetito e che allegria! Gli ospiti talvolta sono tanti che bisogna far due, tre, quattro turni di pasti, come in vagone ristorante. I padroni, i camerieri, le cameriere, i cuochi, si affannano a preparare, a servire, ad accontentar tutti... una faccenda seria!

La domenica notte si torna in città, stanchi e con le ossa rotte, ma lieti e soddisfatti. Una bella dormita, e il lunedì, con buona lena, di nuovo allo studio e al lavoro! Magari gli occhi sono ancora imbambolati dal sonno, le membra un po' indolenzite dagli esercizi violenti, i nasi un po' rossi e pelati dal vento, dal sole, dal gelo... Ma i polmoni hanno immagazzinato tanta aria buona e lo spirito si è abbeverato di tanta bellezza! Viva gli sport d'inverno! Viva la fata neve!

NEVOLINA



Un trofeo sciatorio, in vista del formidabile Cervino.



PERSONAGGI

IL RE GERMANO	LA PRINCIPESSA EGRETTE
L'ARZAVOLA	IL PRINCIPE GAMBADI
LA FOLAGA	IL PRINCIPE GAMBADA
IL FISCHIONE	IL RE DELLE GAMBETTE
LA BECCACCIA DI MARE	L'UOMO
IL VOLTAPIETRE	TARABUSI, BECCACCI- NI, PALMIPEDI E TRAMPOLIERI.
LA CICOGNA (araldo)	
DUE FENICOTTERI, giudici di campo	

E' l'alba, sulle rive del Trasimeno,
700 anni fa.

PRIMO TEMPO

RE GERMANO

Qua... qua... correte a crocchio, a crocchio, a crocchio..

L'ARZAVOLA

Che c'è?... Che c'è?

RE GERMANO

Ci sono cose grosse!

L'ARZAVOLA

Dammi tempo, raduno i miei marmocchi e dopo son da te... son tutta orecchi!

RE GERMANO

E' tu, folaga nera del falasco, da' fiato alla trombetta del tuo canto.

LA FOLAGA

Pe pe... vi chiama il re; pri pri... siamo tutti qui... Dalla risaia - la torma gaia de' beccacchini - e de' frullini, de' croccoloni - de' mestoloni, delle avocette - delle morette, venga veloce - alla mia voce; vi chiama il re - pe pe... pe pe... (Si sente un grande rombo di voli; da ogni parte della palude arrivano schiere di trampolieri e palmipedi.)

RE GERMANO

Si avanzin colle buccine gli araldi. (Due tarabusi, gravi, colle loro collane fulve, si avanzano, immergono i lunghi becchi nell'acqua e fanno gorgogliare il loro muggito.)

E il banditore svolga il suo papiro e legga forte l'ordine del giorno.

LA CICOGNA

(solenne, cogli occhiali sul becco)

Sua Altezza Serenissima la Principessa Egrette, unica erede al trono del Re delle Gambette or fanno quattro lune ebbe ordine imperioso, dal grande re suo padre di scegliersi lo sposo. Vennero dai paesi remoti dei Lapponi, coll'abito di nozze i più eccelsi campioni. Calaron di Siberia dalla Baia del Re, dal deserto di Gobi e dallo Zuiderzè.

Ne vennero dalla Terra di Francesco Giuseppe, dai laghi di Finlandia dalle lontane steppe; e arrivarono, alfine insieme, dal Camciaccà, i due guerrieri invitti Gambadi e Gambada. Son fratelli germani, d'egual virtù provata, talchè la bella Egrette d'entrambi è innamorata. E, poichè alla contesa non v'è altra via di scampo, i principi dell'Asia combatteranno in campo. Chi turberà la lotta, chi passerà lo stecco, sia nobile o plebeo, avrà mozzato il becco.

(I tarabusi fanno udire di nuovo il muggito delle loro buccine.)

RE GERMANO

Or si avanzino i giudici di campo e misurin l'agone coi lor passi.

(Due fenicotteri aprono le zampe smisurate e delimitano la lizza in lungo e in largo.)

IL FISCHIONE

S'odono i tiò tiò delle gambette... ecco la principessa e i pretendenti.

(Si avvanza lo splendido corteo dei trampolieri; il Re delle Gambette dà il braccio alla figlia.)

SECONDO TEMPO

RE GERMANO

Salute, o bella principessa Egrette, e a te, cugin sovrano. Oggi per forte virtù d'armati, i voti tuoi sien paghi. Quando la gloria avrà, colla sua grazia, eletto il vincitore, per l'imeneo, che ne fa lieti, si uniran le destre.

(ai campioni)

A voi, prodi, salute! E giusta sia dispensiera d'allori la vittoria. Tirin le sorti i giudici di campo.

FENICOTTERO

(Presentando ai campioni un fascio di falasco)

Chi tirerà col becco il fil più lungo, avrà la scelta del terreno. A voi!

(I due campioni tirano insieme due fili.)



— E tu... da' fiato alla trombetta...

GAMBADI

(con un grido)

I' fil più lungo! A me la scelta...

GAMBADA

Oh, rabbia! mi tocca il sol negli occhi! Son già fritto!

FENICOTTERO

Venga l'esecutor della giustizia.

(Si avvanza, goffo e treppellante, il Pulcinella di mare, col suo becco taglientissimo. Il fenicottero chiude il campo con quattro stecchi; poi, additando il carnefice:)

Chi turberà la lotta, chi passerà lo stecco sia nobile o plebeo, avrà mozzato il becco!

(I campioni si dispongono di fronte; i padrini danno gli ultimi consigli.)

LA BECCACCIA DI MARE

(a Gambadi)

Se non perdi la testa, hai bell'e vinto; Gambadà ha il sol negli occhi; or ti ricorda della botta segreta: un salto e un colpo di becco in mezzo al cranio; lo stordisci!

GAMBADI

(con bontà)

Lo stordirò soltanto. E' mio fratello!

IL VOLTAPIETRE

(a Gambadà)

Ti fu avversa la sorte, ma sei furbo; tieni la testa bassa, così il corpo di Gambadi ti farà ombra e vibragli un bel colpo di testa fra le gambe; se lo fai ruzzolar, sei vincitore!

FENICOTTERO

In guardia!

LA PRINCIPESSA

(entusiasta)

Belli! Sembrano di sasso!

IL FISCHIONE

(scommettendo)

Sette chiocciole a due per Gambadi!

LA FOLAGA

Chi mi accetta alla pari Gambadà?

L'ARZAVOLA

Gambadi attacca... un colpo da maestro!

LA FOLAGA

Ma ben parato: è furbo, Gambadà!

L'ARZAVOLA

S'è fatto sotto... gli dà lo sgambetto...

IL FISCHIONE

Ma il mio l'ha già saltato ad ali aperte!



— ... si avanzino i giudici di campo...

LA CICOGNA

Zitti, che si son presi a corpo a corpo... (I due campioni sono stretti in un disperato arruffo d'ali e di penne; non si sa da che parte penda la vittoria.)

LA PRINCIPESSA

(disperata)

S'ammazzan tutti e due! Son senza sposo! (I fenicotteri allungano il collo e lanciano un grido di allarme.)

RE GERMANO

Le scolte dan l'allarme... olà! Chi viene?

I FENICOTTERI

E' la bestia senz'ali e senza piume...

Vien tra il falasco. E' l'Uomo... l'Uomo... [l'Uomo!]

TUTTI

A volo... a volo... si salvi chi può!

LA CICOGNA

(trattenendoli)

Deponete il timor, fratelli: è Lui! (Tutti restano immobili, coi colli tesi; i combattenti si separano.)

TERZO TEMPO

RE GERMANO

(con voce sommessa)

Fategli onore silenziosamente.

E quei che ci ama, quei che ci consola...



— ... se lo fai ruzzolar, sei vincitore!

LA CICOGNA

Lui, che intende il linguaggio degli alati...

L'ARZAVOLA

Lui, che ci parla di un Gran Padre ignoto...



... il Re delle Gambette dà il braccio alla figlia.

IL FISCHIONE

Si avvicina: ha la faccia come il sole...

RE GERMANO

Sale nel cielo, è grande come i monti!

LA PRINCIPESSA

Siam così nulla, noi!...

IL RE DELLE GAMBETTE

Lui solo è re!

IL SANTO

(Si apre la via dolcemente fra il falasco e s'affaccia sulle sponde. Sorride: il suo vestito è color foglia secca. E' scalzo.)

Io vi saluto, piccoli fratelli!

Perchè quei colli giù, dentro la schiena?

Perchè quei becchi volti giù alla terra?

(ai campioni)

E perchè quelle penne rabbuffate?

(I due principi abbassano la testa e cominciano a ravviarsi col becco.)

Aria di guerra è questa! Ho detto il vero?

RE GERMANO

(umile)

Si battean per le nozze con la figlia del Re delle Gambette...

IL SANTO

(sorride e accenna il cielo)

Un solo re

v'è al mondo... e niuno lo ha veduto mai!

Qual sia il migliore di voi due, fratelli,

non lo saprete mai per virtù d'armi.

Lo vo' saper da voi: quale è il più prode?

GAMBADA

(si fa innanzi, baldanzoso)

Io, che ho più lungo il becco e forte l'unghia!

GAMBADI

(in tono dimesso)

Sei maggior d'otto giorni... io son cadetto

ma il cuor, fratello, non ha becco od unghia!

IL SANTO

(rivolto alla principessa, con uno slancio improvviso, additando Gambadi)

Ecco il miglior de' due: prendi il tuo

[sposo!]

TUTTI

Viva il gran saggio! L'Uomo del Signore!

GAMBADA

(umiliato ed irato, rivolto a Re Germano)

Ma il suo nome qual è?

UN FRINGUELLO

(dalla riva, cominciando il suo verso)

Francesco mio...

Tutti gli uccelli frullano compatti nel sole e formano un nimbo di voli attorno alla testa del Santo.

LUIGI UGOLINI

VUOI DIPINGERE?

Uno strano mondo di fiaba, pieno d'incanti magici, di meravigliose visioni, un bizzarro e impensato mondo animale e vegetale, dove i rabeschi delle piante sono di roseo corallo, le rocce incrostate di gemme preziose, i pesci hanno le forme più stravaganti, taluni luminosi di fosforescenze nell'azzurro cupo dell'acque, altri vestiti di rosso, di turchino, di verde, d'argento.

Ecco una multicolore scena di questa sorprendente vita degli abissi marini. Quale caleidoscopio può offrirne di più belle e singolari?



FURIO MATEOTTI



Se il vostro bambino avesse bisogno di latte, gli darestes del formaggio?

Bisogna quindi, Mammina, che stiate attenta a quello che comperate: il vostro bambino ha bisogno di frutta fresca, ricca di succo vitale contenente zucchero, fosforo, iodio e ferro, e non di alimenti solidi difficili da digerire e da assimilare.

Il vostro bambino ha bisogno di frutta fresca, matura, ancora turgida del suo succo vitale. La frutta fresca, matura, ricca di tutto il suo succo si trova nelle Confitures Cirio

confitures Cirio

GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere dei Piccoli che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte dei 250.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla
Soc. An. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. HEUMANN - Sez. 40
Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:
IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome _____

Via e N. _____

Paese _____ Prov. _____

Comperate « LA LETTURA »
L. 2,50 il fascicolo

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere industria facile dilettevole. Scrivere: Manis, - via Pietro Peretti, 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

Romanzi illustrati

a lire DUE

Dato l'enorme successo che ne salutò la comparsa, abbiamo ristampato i seguenti Romanzi mensili:

La donna eterna

di H. Ridder Haggard

Addio Nikola

di Guy Boothby

L'esploratore tenebroso

di Charles Foley

La donna nell'alcova

di A. K. Green

Reginald Townsend

di Richard Marsh

Il gentiluomo

di Richard Marsh

La coccarda rossa

di S. Weyman

La statua della femme-sans-tête

di C. Geniaux

La fata dei merletti

di G. Letang

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero Lire 2,50) all'Amministrazione del « Corriere della Sera » via Solferino 28, Milano.

I « Cavallini », di Sardegna e un loro... pronipotino

In tutti gli Stati, senza eccezione, il servizio di trasporto delle corrispondenze ha costituito e costituisce una Privativa Governativa. Nessuno può trasportare lettere od oggetti senza che alle Amministrazioni Postali vengano corrisposti i relativi diritti.

Pochi anni or sono (nel 1928) nacque una questione che agitò un po' tutti. Infatti l'Amministrazione postale, preoccupata dal fatto che moltissimi privati ed Enti provvedevano con mezzi propri al recapito delle lettere in città, vietò tale abuso e da quel momento i portieri non ricevevano alcuna lettera da altra persona che non fosse il postino, se prima non era stata affrancata ed annullata presso un ufficio postale.

La disposizione sollevò molte proteste; ma l'Amministrazione postale non fece che una sola concessione: quella di fornire ai privati, al prezzo di 10 centesimi, uno speciale francobollo, da annullarsi con bolli a date, mediante l'apposizione del quale il recapito delle

veniente. Si crearono dei fogli da lettere recanti, al centro di una delle facciate, delle speciali impronte di bolli (in un primo tempo ad umido e poi a secco) di tre differenti prezzi (15, 25 e 50 cent.), da essere venduti al pubblico, il quale acquisiva così il diritto di farli viaggiare con la persona o con il mezzo che più gli conveniva. A seconda della distanza, il privato si valeva di uno dei tre fogli di differente prezzo.

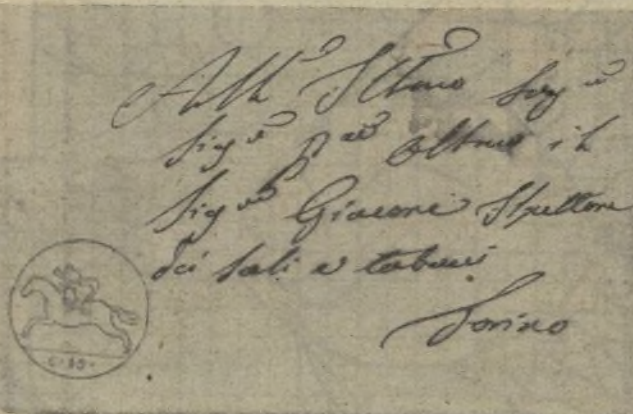


I pseudo francobolli per il recapito autorizzato. Il primo venne emesso nel 1928 il secondo nel 1930.

Due serie di questi fogli vennero approntate: la prima, apparsa dal 1° gennaio 1819, ha carattere provvisorio, ed i bolli a umido di tre pezzi (tondo per il valore di 15 cent., ovale per il 25 cent. esagonale per il 50 cent.) vennero impressi su fogli di carta di ogni genere. La seconda serie, durata dal 1° gennaio 1820 al 31 maggio 1836, ha i bolli (simili ai precedenti) impressi a secco su fogli di carta speciale filigranata, appositamente fabbricata, e che reca, con frecci e stemma, la dicitura: Direzione Generale delle Regie Poste - Corrispondenza autorizzata in corso particolare per pedoni ed altre occasioni.

I sei bolli vennero incisi in modo magistrale da Amadeo Lavy al quale si devono fra l'altro anche le prime monete d'oro da 20 franchi coniate in Piemonte, cui la scritta « L'Italie délivrée à Marengo » valse il nome di marenghi.

Tali bolli raffigurano un cavallo lanciato al galoppo con in groppa un



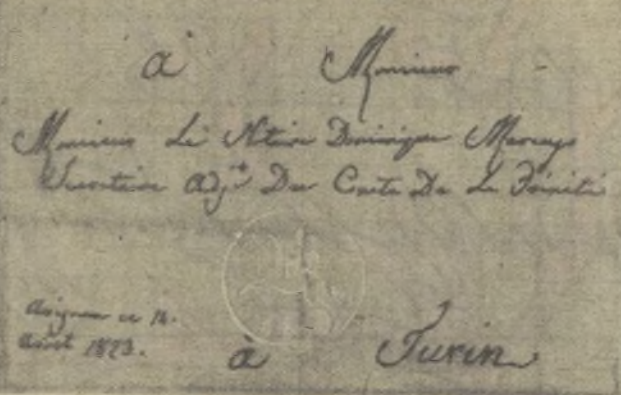
« Cavallino » della serie 1819 - impronta ad umido (facsimile)

corrispondenze risultava autorizzato. Il francobollo reca appunto la dicitura « Recapito autorizzato ».

*

Il caso dei famosi « Cavallini » è assolutamente identico. Alla fine del Settecento e per gran parte dell'Ottocento, i servizi postali erano limitati e le comunicazioni non avvenivano che una o due volte per settimana. Succedeva che, allorché una persona qualsiasi aveva urgente bisogno di comunicare con altri, si serviva di tutti i mezzi immaginabili all'infuori delle Poste, con grandissimo disappunto per l'Erario.

Fu precisamente durante il Regno di Vittorio Emanuele I. Re di Sardegna, che si pensò di ovviare al grave incon-



« Cavallino » della serie 1820 - impronta a secco

genietto che soffia in un corno di posta.

I « Cavallini » sono dunque il più antico segno stabile dei servizi postali e i collezionisti giustamente li raccolgono. E fa piacere a noi Italiani che le nostre collezioni s'inizino con questi fogli di creazione italiana.

ALFREDO E. FIECCHI

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Non ci vedete!

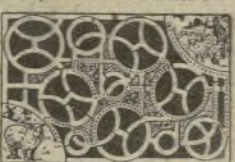


La Bettina resta là imbambolata. Eppure chissà quante volte l'ha vista, quella cosa. Volete aiutarla a rispondere?

Sciarada

IL PRIMO è sempre in cento ma non lo trovi in mille. L'ALTRO sta nella fiamma ma non nelle scintille. Il TERZO sta nel nulla ma non nel vuoto, mai. Il QUARTO c'è nell'elmo, ma non nel casco, sai. L'INTERO è un buon amico, ma morde... e più non dico.

Soluzione dei giochi del numero precedente:
Sciarada: MAS-TINO.
Indovinello: Gli occhiali.
La pecorella smarrita:



Dove?

Cecco, che non è grullo, si diverte a mettere in imbarazzo i suoi amici. Ieri chiese a Tonino:

— Sai tu dirmi qual è quella cosa che è di carne, ha molti occhi, eppure non ci vede?

La Bettina resta là imbambolata. Eppure chissà quante volte l'ha vista, quella cosa. Volete aiutarla a rispondere?



Sciarada

QUESTO vale poco invero e CODESTI sono pochi; QUESTO conta ancora zero.

A chi spesso in molti lochi deve andare in ferrovia, d'un convoglio qual si sia QUESTO insegna la partenza; e l'arrivo, in conseguenza.



— Dove vai, Tognaz-Scontento? —

LA PENTOLA D'ORO

necessaria alla riuscita dell'impresa: tu non dovrai voltarti mai indietro per nessuna ragione: qualunque cosa accada alle tue spalle, dovrai proseguire imperturbato. Basterà che tu guardi dietro di te una sola volta perché l'incanto sia spezzato. Hai inteso? Accetti?

— Ho inteso e accetto. E perché mi dovrei voltare?

— Buona fortuna, dunque, e addio.

— Addio... — Non aveva ancora terminato la parola ed era rimasto col cappello a mezz'aria, che già la Fata era scomparsa.

Cammina, cammina, la strada non era dura per lui avvezzo alla montagna. Si vedeva laggiù la valle, e guardando bene si scorgeva anche la sua piccola casa, un ninnolo fra due larici. E lì dentro c'erano i figli suoi, e Nannina, ai quali Antonio non pensava affatto. A un tratto si sentì chiamare: — Antonio! Tognaz!...

Il primo impulso fu quello di volgersi. Ma si ricordò della raccomandazione della Fata, e brontolò: — Chiamatemi quanto vi pare! Fossi matto! — E tirò innanzi. Di lì a un po', ecco di nuovo un'altra voce più forte, e più vicina.

— Tognaz! Antonioooo... soccorso...

sono il tuo amico Luchino... aiuto... Tognaz si fermò di botto: sì... riconosceva la voce del suo amico, che non poteva essere molto lontano e che evidentemente era in pericolo... Ma anche la pietà era spenta in quell'anima avida di ricchezza. Tognaz-Scontento affrettò il passo, turandosi le orecchie.

Ed ecco di lì a un po' scoppiare un uragano violento. Il cielo che Tognaz vedeva dinanzi a sé era limpido, sereno; pure lo raggiungeva alle spalle un infernale rumore di tuoni: l'uragano era dietro di lui e pareva inseguirlo, lasciando miracolosamente terso il cielo dinanzi a lui perché ancora più singolare gli apparisse quella bufera ch'egli con la coda dell'occhio tentava di guardare.

Ora i tuoni sembravano cannonate che volessero piombargli sul dorso; tanto ch'egli ad ogni scarica piegava istintivamente la schiena come ad evitare la gragnuola che avanzava.

— Che strano temporale! — mormorò.

— La valle dev'essere nera come la notte, laggiù al paese saranno tutti impauriti! —

E aveva una gran voglia di voltarsi. Ma si ricordò la raccomandazione della Fata e brontolò fra i denti: — Fossi matto!

Ma di lì a un po', ecco una voce chiara, robusta che gli grida alle spalle: — Tognaz!

torna indietro! le tue pecore sono scappate, insegue dalla bufera! nessuno può raggiungerle... finiranno giù dal burrone! Tognaz... le pecore son dietro di te... salvale!

Questa volta Tognaz si fermò un istante. Perbacco! Le pecore in serio pericolo significavano una grave perdita. Forse conveniva tornare indietro, salvarle... Poi rifletté meglio: «Che me ne importa delle pecore! Avrò la pentola d'oro e potrò comprare quante pecore vorrò!»

E andò innanzi scuotendo le spalle.

Ed ecco di lì a un po' un'altra voce più forte ancora: — Tognaz! i lupi son scesi a valle, e sono entrati in paese! Siam tutti qui a difenderlo... vieni anche tu... torna indietro... tu che sei forte, Tognaz!

— I lupi in paese! — mormorò. — E che me ne importa del paese, quand'io debbo raggiungere la pentola d'oro!

Ma di lì a un po', una voce che proprio sembrava parlasse alle sue spalle, soffiandogli sul collo, una voce che lo fece rabbrivire, e che lo fermò di botto, gli disse chiaramente, quasi sillabando: — Tognaz! La tua casa è in fiamme... nessuno è accanto alla tua donna e ai tuoi bambini per trarli in salvo... tutto il paese è occupato a cacciare i lupi... i tuoi figli periranno tra



A un tratto si sentì chiamare: — Antonio! Tognaz!

le fiamme... se tu non torni! — E udì nettamente la voce dei suoi bambini che lo chiamavano: — Papà... vieni a salvarci... aiuto... aiuto!...

Questa volta Tognaz-Scontento non ebbe la possibilità di riflettere, e seguendo l'istinto che quelle voci avevano all'improvviso risvegliato, si volse repentinamente, e guardò laggiù, fra i due larici. Sì, la casetta era in fiamme... e il vento, come un portavoce, seguiva a ripetergli l'implorazione dei suoi figli: — Salvaci, papà... papà... papà!...

E tutta la valle ripeté nell'eco: «Papà! papà!...»

Da quanto tempo egli non ricordava d'essersi sentito chiamare «Papà!...». Distratto com'era dalle sue cupe preoccupazioni, sempre di cattivo umore e mutolo, non si era accorto che i bimbi a sera gli si facevan d'intorno, poi s'allontanavano da lui per accoccolarsi fra le gonne della mamma, o accanto al fuoco. Finché i bimbi non l'avevano chiamato più.

E adesso, nell'ora del pericolo, essi avevano bisogno di lui, del loro papà! E lo invocavano disperatamente: — Papà! Papà! Salvaci!

Anche le rocce della montagna ripetevano quell'implorazione.

A salti, a balzelloni, completamente dimentico della raccomandazione della Fata, e della Grotta e della pentola d'oro, Tognaz-Scontento, più agile di un capriolo, in pochi minuti raggiunse la casa, salì le scale, trasse in salvo la moglie e i figli, li portò fuori, nel prato, poi spense il fuoco, riuscendo a circoscrivere il danno a poche travi e a qualche masserizia.

Poco dopo, sotto il grande arco della cucina, Antonio sorrideva alle sue creature, stringendosele fra le braccia. E mai gli eran sembrate tanto care e tanto belle come ora che aveva corso il rischio di perderle. Ecco una possibilità alla quale non aveva pensato davvero! Il pericolo soltanto aveva risvegliato il suo cuore migliore, risuscitando tutta la sua tenerezza, e la ragione principale per la quale egli era al mondo: per amare, difendere le sue creature che valevano più di tutte le ricchezze.

Che cosa sarebbe stato infatti di lui, se tornando con la pentola d'oro avesse trovato rasa al suolo la casa e divorati dalle fiamme i suoi cari? A questo pensiero si strinse ancor più dappresso i suoi piccoli. E gli pareva di averli ritrovati dopo una lunga, lunga assenza!

Così Antonio imparò che quello che più conta è quell'angolo di casa e di focolare dove fiorisce la maggiore gioia. E da quel giorno egli fu sempre contento e pregò Iddio di concedergli quel tanto che poteva bastare a nutrire e a difendere i suoi piccoli; altro non chiedeva, non voleva, purché mai più essi corressero alcun pericolo.

Era ormai notte alta. Antonio, Nannina e i figliuoli dormivano in pace. La luna scherzava dietro i vetri che davano sull'orto.

La Fata Beviluna passando spinse lo sguardo oltre la vetrata, nella stanza, e sorrise benedicendo i dormienti.

LUCILLA ANTONELLI



... Antonio sorrideva alle sue creature, stringendosele fra le braccia.

La favola dice così:

Viveva, in un paese sperduto fra le rocce dolomitiche, un uomo avarissimo, il quale non pensava ad altro che ad accumular quattrini, convinto che tutta la felicità fosse riposta nella ricchezza. Egli aveva una buona moglie, e due bellissimi bambini dai quali a poco a poco, quasi insensibilmente, s'era allontanato col suo cuore, preso com'era dall'amore del denaro.

L'uomo possedeva una piccola casa; intorno alla casa era l'orto, oltre l'orto, una discreta distesa di campi dove pascolavano le pecore e le capre di sua proprietà. Anche il bel bosco su, a mezza costa della montagna, era suo, e col lavoro e con le economie nulla mancava alla famigliuola. Ma l'uomo non aveva pace, nulla gli bastava, e ogni sera rientrava in casa immusonito e pieno di invidia per chi stava meglio di lui.

— Bisogna contentarsi! — ammoniva la donna. — Non insultare la Provvidenza, Antonio!

Ma che! Nessuna voce buona, nessun consiglio valevano a calmare quell'insana smania di ricchezza. Tanto che egli era ormai conosciuto da valle a monte col nome di Tognaz-Scontento.

Ma la Fata Beviluna protettrice della contrada aveva deciso di guarire quell'uomo il quale in fondo non era cattivo.

Un giorno dunque, mentre egli camminava solo e melanconico per una stradina del monte, la Fata gli sbarrò il passo.

— Dove vai, Tognaz-Scontento?

— Frugo, cerco!... La montagna, mi han detto, è piena di tesori! Ah, se potessi trovarne uno, e diventare tanto ricco! Ma per quanto abbia girato, cercato e frugato, finora non ho trovato nulla, e tutti i giorni mi fo più triste. E tu chi sei? E come ti trovi sul mio cammino?

— Sono la Fata Beviluna...

Antonio si levò rispettosamente il cappello: — Non puoi tu, buona Fata, darmi qualche indicazione per trovare uno dei tanti tesori che queste montagne nascondono?

— Certamente!

Gli occhi di Tognaz-Scontento scintillarono. La Fata riprese:

— Nella grotta del Cavallone, quella lassù, sotto la Cima del Diavolo, è nascosta la famosa pentola d'oro. Sono secoli che gli uomini della valle la cercano invano. Ma io a te voglio dare le indicazioni precise per raggiungerla. Dunque, tu va' avanti; sei già sulla buona via; e sali, sali: quando sarai per toccare quasi la vetta del Diavolo, a destra troverai la caverna dove tutti hanno sempre avuto paura di entrare. Tu invece non aver paura: entra, prosegui duecento metri, e volgi a sinistra; vedrai in fondo, addossato alla parete rocciosa, un'enorme fuoco; sul fuoco bolle la pentola d'oro. Tu non aver paura del fuoco: avvicinati, e, pensando a me, di queste parole: «O Fata Beviluna, fa' che questo fuoco non mi abbruci!». Il fuoco si spegnerà, e tu potrai accostarti alla pentola, staccarla dalla catena, e impadronirtene...

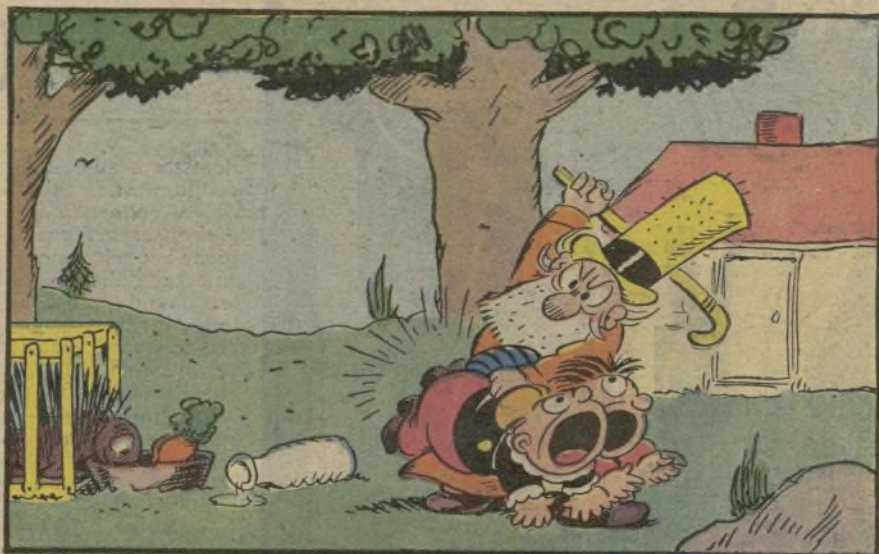
— Ma tutto ciò è abbastanza facile.

— Sì, è facile: una condizione sola è

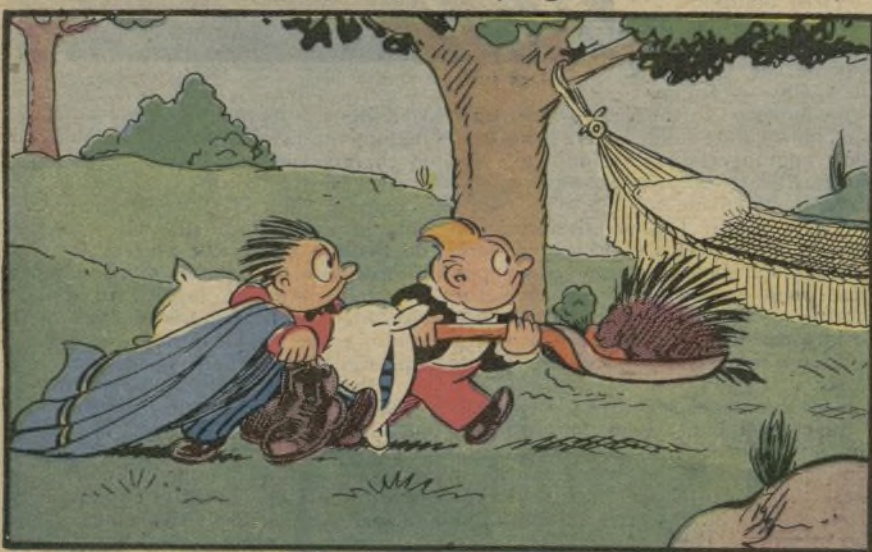
I pungiglioni dell'istrice



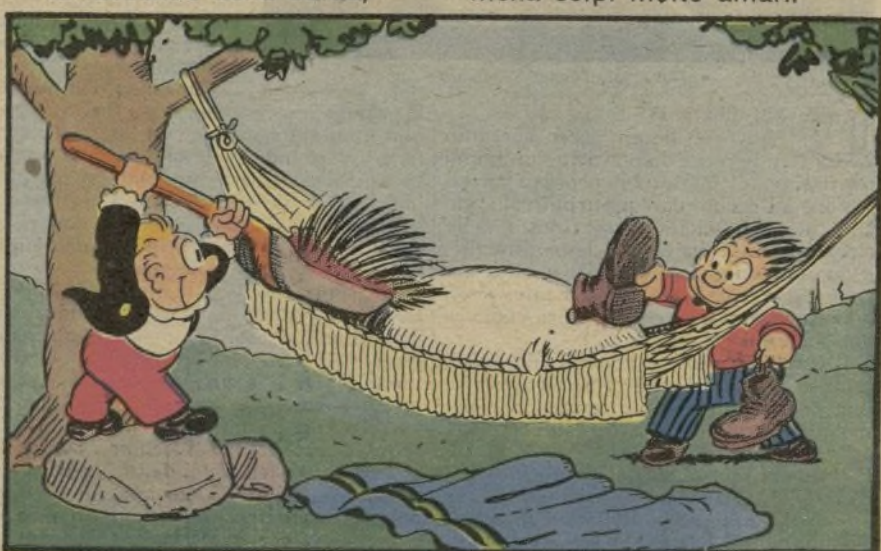
1. Le due birbe hanno trovato un bell'istrice in un prato, ed allevan con affetto il pungente animaletto.



2. L'ispettore, a cui non garba la faccenda della barba, acchiappati i due avversari mena colpi molto amari.



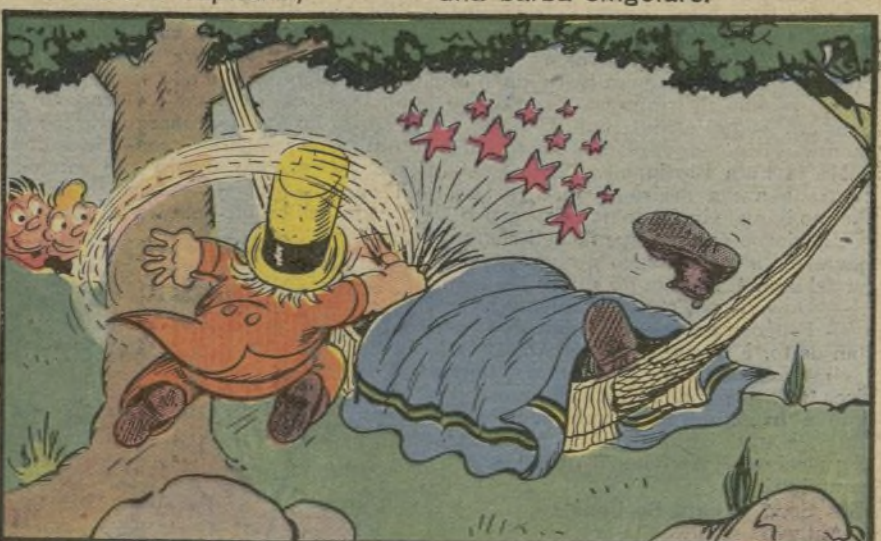
3. Ma costoro - aspetta aspetta! - han già pronta una vendetta, riprovevole, si sa, ma di grande novità.



4. Le due birbe danno mano a rifare il capitano; e può l'istrice sembrare una barba singolare.



5. "- Ehi, poltron! - fa l'ispettore - Dormi ancora di quest'ore? Non ti svegli? Aspetta un po', e una pacca ti darò..."



6. Ed abbassa, ecco, la mano sul creduto capitano, ma si punge - oh lampi e tuoni! - sugli aguzzi pungiglioni...

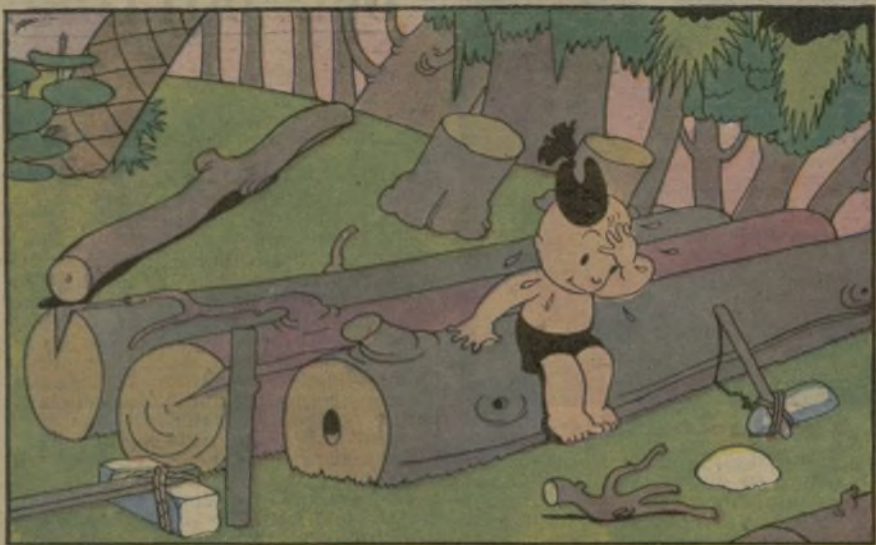


7. Figurarsi come resta, come strepita e protesta! E dà sfogo al proprio male ingiuriando l'animale.

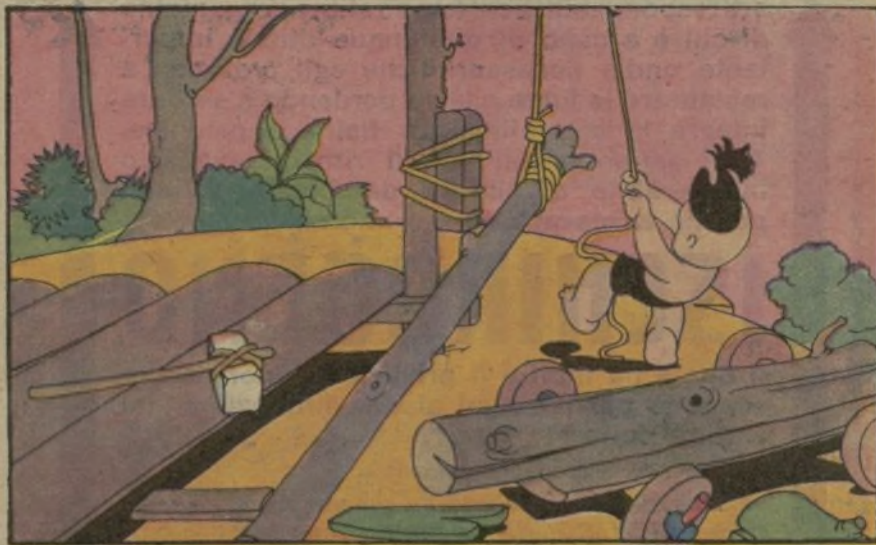


8. La Tordella con premura le ferite benda e cura. Fan lo gnorri i due briganti. "- Che cos'ha?" chiedono zelanti.

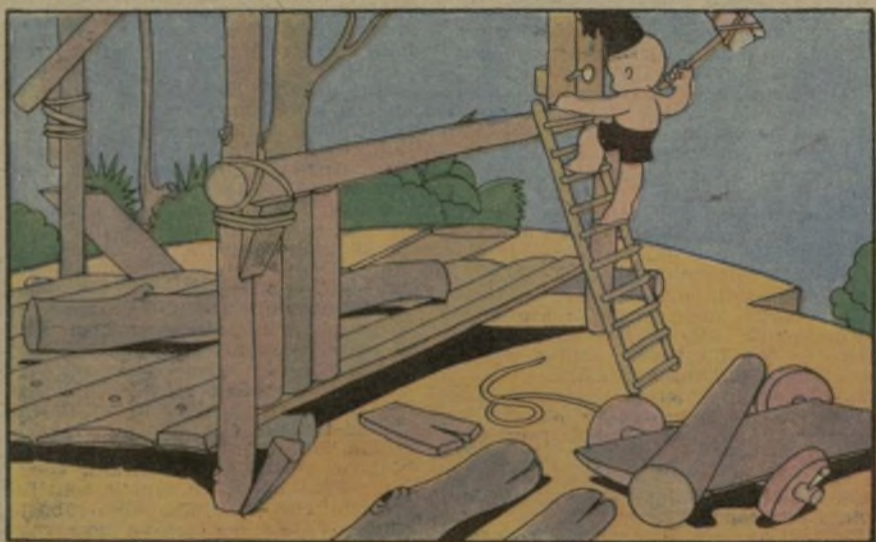
Le avventure di Venturino



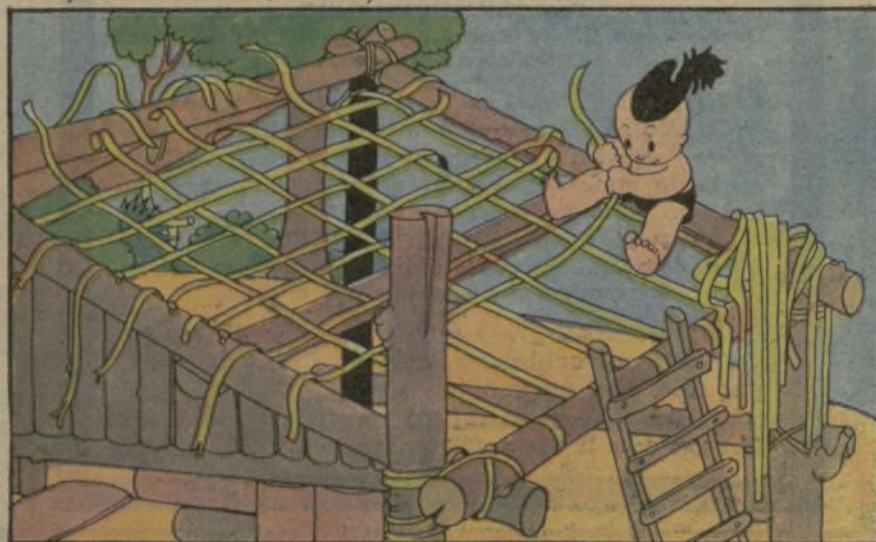
1. Per crearsi una capanna Venturino ora s'affanna: con pazienza sega i fusti d'alti alberi robusti.



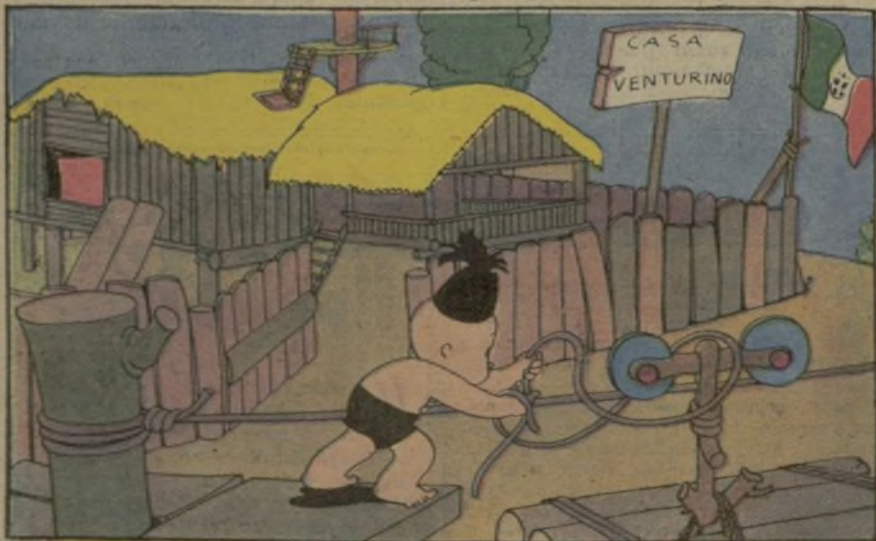
2. Un paranco ha costruito e, ultimato l'impiantito, ora drizza l'ossatura della grande impalcatura.



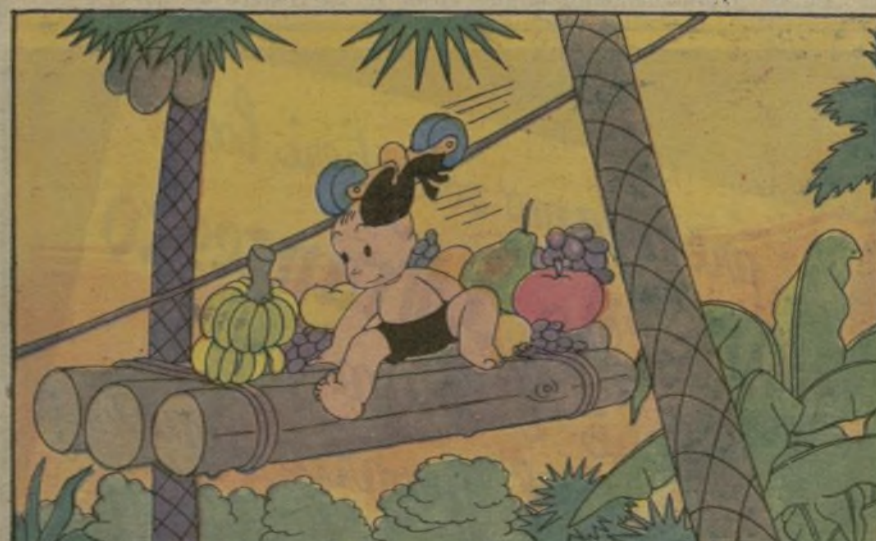
3. Senza tregua egli s'adopera per condurre a fine l'opera. Pronto ingegno e pronta mano, giunge in breve al primo piano.



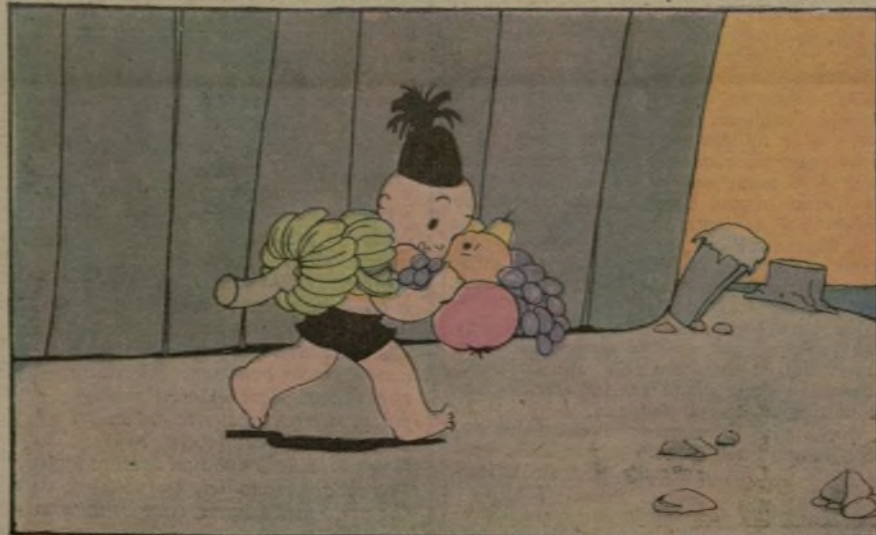
4. Si assicura, il nostro ometto, che sia solido anche il tetto e completa con premura una buona copertura.



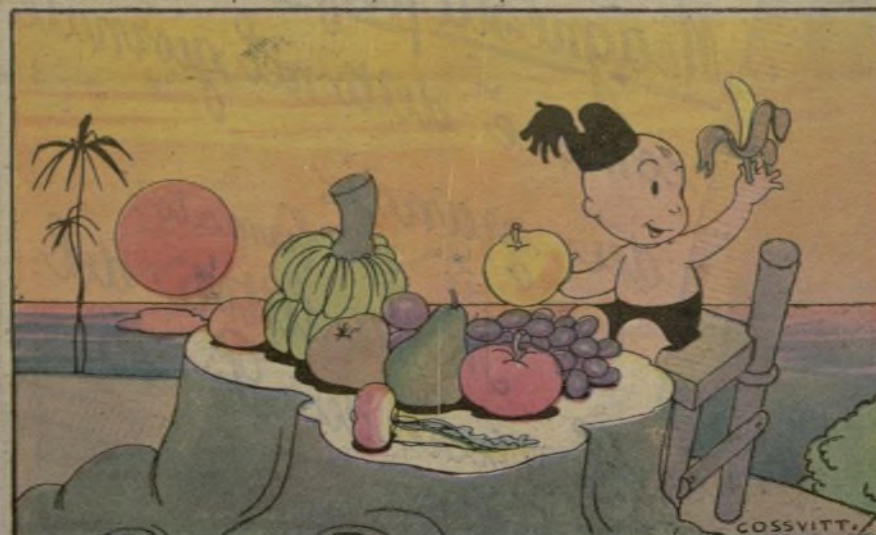
5. "Or ci vuol la teleferica." ha condotto a compimento e ne fa l'esperimento. Detto, fatto: l'opera omèrica



6. Se Natura è provvidente, e provvista fa di tutti i più dolci e ricchi frutti.



7. Saggio sempre, adesso pensa: "Riforniamo la dispensa," e deposita il bottino in acconcio magazzino.



8. Nella fresca aria tranquilla ora il fervido Balilla gode il desco già imbandito: Venturin, buon appetito.

LA VITA DI LAVORO

ed irresponsabilità col tempo sfibra l'organismo di chi è a capo di qualunque ufficio importante, ond'è necessario che egli provveda a restaurare le forze che va perdendo e serbare integra la sua efficienza fisica e psichica. Tutti sanno ormai che il rimedio classico insuperabile dichiarato da Sommi Clinici perfino **miracoloso** è il mondiale

ISCHIROGENO

il quale ha inoltre il privilegio di non essere soggetto per l'uso ad alcuna limitazione dal variare delle stagioni.

Riportiamo alcune attestazioni:

.... Sono già parecchi anni da che uso su larga scala il **Suo ISCHIROGENO** e me ne sono sempre trovato contento. È un ricostituente superiore, perché sempre ben tollerato ed efficacissimo.

Prof. GIUSEPPE OVIO

Direttore della Clinica Oculistica nella R. Università di Roma
Senatore del Regno.

.... Mi farebbe cosa grata a mandarmi un po' di **ISCHIROGENO** per uso mio personale per togliermi di nuovo una atonia gastro-intestinale, che mi turba assai e che mi si ripete quando sono costretto a un eccessivo lavoro.

Prof. PIER LUDOVICO BOSELLINI

Dirett. della Clinica Dermosifilopatica nella R. Univ. di Roma
Membro del Consiglio Superiore di Sanità

.... Vi sarò assai grato se vorrete inviarmi un po' del Vostro **miracoloso** e rinomato **ISCHIROGENO** per mio uso personale.

Prof. FABRIZIO PADULA

Direttore della II Clinica Chirurgica nella R. Univ. di Napoli

Comperate LA LETTURA - Un fascicolo L. 2,50
L'abbonamento annuo costa L. 25 (Estero L. 35)

.... prendiamo volentieri la
Miscela S. Francesco
perché è buona.
E' proprio una
Meagnesia perfezionata
come è detto nel giornale
dei grandi.
firmato:
Molti lettori del
Corriere dei Piccoli

Aut. Pref. Milano 59450



Le tonsille

Ogni mattina, il babbo, appena si è seduto su quella tale poltrona bassa, chiama il suo Claudio; e il bimbo, che sa cosa il babbo voglia, appena gli è presso spalanca la bocca e, senza sognarsi di fare una sola smorfietta, se ne sta quieto quieto mentre il babbo, col manico del cucchiaino, gli tiene bassa la lingua per dare un'occhiatina là, in fondo alla bocca.

Perché, il babbo, vorrà guardare ogni mattina la bocca di Claudio?
Perché egli, ch'è assai prudente, vuol sorvegliare le tonsille del suo bimbo che, come nella maggioranza dei bambini che vivono molto in città e, quindi, poco all'aria aperta, sono sempre piuttosto ingrossate!

Sapete cosa sono le tonsille?
Sono due ghiandolette site l'una da un lato, e l'una dall'altro del fondo della bocca; due ghiandolette che hanno l'aspetto di piccole spugne tutte rosee e tutte buche larghe e profonde. Normalmente, esse se ne stanno quasi nascoste, fra due lembi carnosì, sottili ed arcuati, chiamati pilastri; quando sono lievemente ingrossate, fan capolino fra i pilastri; e, quando sono molto ingrossate, sporgono talmente fuori dai pilastri, da quasi ostruire il fondo della bocca, e da rendere difficile il passaggio dell'aria dalla bocca giù... alla gola... ai bronchi!

Ebbene, quando le tonsille sono sempre piuttosto grosse, oltre ostacolare l'entrata dell'ossigeno (ch'è parte integrante dell'aria) nei bronchi, nei polmoni, nel sangue... oltre a limitare così l'ossigenazione dell'intero corpo e far, quindi, meno rosso il sangue, più lenti i ricambi e, anche più stentata la crescita del bimbo... quelle grosse tonsille, con grande facilità, specie nell'in-

IL CONSIGLIO DEL DOTTORE

verno, si infiammano; e allora si ingrossano ancor più; e possono persino diventare la sede di una angina, cioè di una infezione localizzata alle tonsille stesse!

Perché? Perché le tonsille sono due vigili sentinelle, sempre all'erta, e messe dalla Natura in fondo alla bocca affinché trattengano quei germi che, con i cibi e soprattutto con l'aria, vi entrano di continuo. Perché le tonsille, figlie al loro dovere, se li trattengono tutti prigionieri, quei germi, dentro ai loro buchi larghi e profondi, impedendo loro, così, di provocar malanni, quali la polmonite, la scarlattina, la difterite. Perché quei bacilli, pur standosene tranquilli dentro alle tonsille, sono però sempre lesti (date certe condizioni) a ridestarsi, a moltiplicarsi ed a riprendere, allora, tutte le loro possibilità di provocare una infezione. Perché, infine, le condizioni che più favoriscono il ridestarsi dei germi sono od un colpo di freddo, od un rapido variare della temperatura, ed il terreno adatto, che loro offrono le tonsille perennemente ingrossate, e diventate così sentinelle meno vigili e meno severe.

Ecco perché i bimbi, che hanno grosse tonsille più spesso degli altri ammalano, durante l'inverno, di quell'angina che si chiama, appunto, da freddo o reumatica; ecco, cioè, perché essi, all'improvviso, sono spesso colti da brividi di freddo, da febbre altissima, da un acuto male alla gola, che si fa più acuto nel « mandar giù » anche soltanto la saliva; mentre le loro tonsille si fanno ancora più grosse; e si vanno cospargendo di puntini biancastri dati, appunto, dai vari accumuli di germi talmente proliferati, dentro le loro prigioni, da tutte occuparle, sino alla porta, e anche da colmarle con i loro secreti.

Avete ora capito perché il babbo, ogni mattina, voglia dare un'occhiatina a quelle tonsille che, per lui e per la mamma, rappresentano un'eterna pena? L'uno o l'altro amico, infatti, consiglia: « Fatele togliere, quelle tonsille, se volete che il bimbo si irrobustisca! ». « Fatele tagliare se non volete vederlo, durante l'inverno, tanto spesso a letto con l'angina! ».

Ma un altro anche consiglia: « Non toccatele, quelle tonsille, che furono messe da Natura lì, di guardia davanti alla gola! ».

E così, fra tanti pareri contrari, mamma e babbo si chiedono: « Che dobbiamo fare? ».

DOTT. AMAL



La pronunzia dei cognomi

Ogni cognome ha una pronunzia sua: e, anche se sembri assurda, qualche volta, bisogna rispettarla.

Alcuni cognomi possono lasciar dubbi: per esempio, lo scrittore Emilio Zola era francese, ma oriundo italiano e il suo cognome era italianissimo: sicché non erra chi lo chiama Zola (com'egli chiamava se stesso), ma non sbaglia neppure chi lo chiama Zòla, all'italiana.

Questi sono casi eccezionali: generalmente dubbi non ce ne sono e non c'è nulla che dia noia come sentir cambiare la pronunzia dei cognomi.

Cominciamo da un nome veramente illustre: il conte di Cavour. In Toscana lo chiamano Cavour, nell'Italia meridionale Cùvur. Ricordo che un mio compagno di scuola, pugliese, una volta disse « Cávur » e io mi permisi di correggerlo. Ebbene, egli mi rispose testualmente: « Come? A u' paese mio ce sta perfino 'a piazza Cávur e nun aggio a sapere come se chiama? » A sentirlo, aveva ragione lui.

A Milano c'è chi pronunzia Berchet, così come sta scritto, accentando la prima sillaba e pronunziando il chet come se ci fosse un c duro.

Un altro sproposito l'ho sentito da uno che parlava della celebre attrice Eleonora Duse. Egli la chiamava Düs, alla francese, ignorando che l'attrice era italiana non solo di nascita, ma di famiglia.

E che dire di coloro che chiamano Fucini Renato Fucini? E Provenzal Dino Provenzal? E Cuman Pertile la Cuman Pertile?

A ognuno dà noia sentire storpiare il proprio cognome: perciò non dobbiamo storpiare i cognomi altrui. Non fare agli altri... Con quel che segue.



Il povero Drago

Ho visitato il Drago, il fiero Drago delle fiabe, un vecchione che vive d'una piccola pensione lasciatagli dal Magò Merlino, suo signore (Merlino, che morì di crepacuore quando un uomo, un ignobile mortale in automobile batté il primato degli Stivali delle Sette Leghe).

Povero Drago, come era ridotto, dai bei giorni lontani delle streghe! Spellacchiato ed asmatico, con sette od otto rattoppi di cerotto, come un vecchione pneumatico, la coda tra le gambe e le logore ali penzoloni...

« Povero me! - diceva con mosse strambe - Nessuno più mi vuole, nessun più si diverte alle mie fole! I bimbi... (Ah! ah!... Perdoni: è un dolore reumatico!) i bimbi d'oggiorno alle fiabe non pongono attenzione e non faccio nemmeno più paura, ché vedono ogni di certi prodigi più prodigiosi in verità dei nostri scherzi di vecchi mostri... »

In fondo, il loro oblio mi sembra logico. Potrebbe almeno lei, che certo molte conoscenze ha intorno, trovarmi un posicino... non saprei, magari... in un Giardino Zoologico? »

SANCIO PANCETTA

IL PROFESSOR GERUNDIO



Italiano: quattro
Latino: quattro.
Storia e geografia: quattro.
Matematica: quattro.

— Benissimo! — concluse il babbo, dopo avere scandito le sillabe con erudite lentezza. — Questo si chiama essere bestie con bella coerenza, con perfetta armonia!

E poi, allontanando dalla tavola la pagella, e gettando un'occhiata alla Luisina, che pareva cercare nel fumo della minestra il perché delle sue disavventure scolastiche, ripeté fra i denti: — Quattro volte bestia!

La zia Nora soffocò una vaga voglia di ridere: («O che c'è, in quella scuola? La Lega del quattro?»). La donna di servizio, che portava compunta il cestino con le pagnottelle, meditò se convenisse meglio giocare il quattro come estratto semplice, o come primo estratto, alla Ruota di Milano; e il piccolo Renzo, che in quei giorni studiava con impegno la tavola pitagorica, calcolò rapidamente che quattro per quattro fa sedici. Ma nemmeno lui ebbe il coraggio di fiatare; e tutti apparvero affacciandissimi a buttare giù, successivamente, la minestra, la carne con le patate, e gli spicchi d'arancio.

Solo quando quella malinconica colazione fu terminata e ciascuno fu tornato alle consuete occupazioni quotidiane, soltanto allora la Luisina, sgattaiolando a testa bassa dietro la zia Nora, poté dar sfogo all'amarrezza.

La giovane zia sedeva nella sua camera, vicino alla finestra, accanto ad una cesta in cui le calze da rammendare si ammassavano, periodicamente, con una inesorabilità che ricordava quella dei quattro nella pagella.

E di là dai vetri, la pioggia scendeva, non meno inesorabile, da un cielo che sembrava aver bandito per sempre la festosa gioia del sole.

— Auf! — fece la Luisina con rabbia. — Me lo sai spiegare, tu, a che cosa mi serviranno il latino e la matematica e tutte quelle altre storie? Ma se io voglio fare l'artista drammatica, e l'ho detto mille volte! Lo capisci, tu, che voglio fare l'artista drammatica? — gridò sotto il naso della zia; e subito, come spaventata, si scostò da lei col sospetto che quella (ch'era la più buona e la più allegra, ma anche la più canzonatrice di tutte le zie) le ridesse in faccia.

Ma no; non rideva punto; la guardava anzi come colpita, con la massima attenzione, con la massima serietà. — Così fosse! — sospirò guardando contro luce una calza, — tu potresti diventare davvero l'erede della

po, ma rivedo, come l'avessi vista ieri, la bella sala del teatro Niccolini di Firenze: gremita, elegante, splendida!

«Noi altri artisti (eravamo una compagnia di genii precoci) si stava di là dal sipario a curiosare e a parlottare nel-

mia gloria! — e non si capiva bene se quel sospiro fosse dettato dalla calza bucata o dal rimpianto della gloria drammatica. — Io non te l'ho mai detto, Luisina; per modestia; ma il successo ch'ebbi una volta recitando in teatro fu di quelli che non si dimenticano più. E' passato tanto tempo, ma rivedo, come l'avessi vista ieri, la bella sala del teatro Niccolini di Firenze: gremita, elegante, splendida!

carte veline usciva fuori una magnifica scatola di cioccolatini grande così.

«Ora, capirai, si ha un bell'amare l'arte e la gloria; ma gli argomenti di questo genere hanno anch'essi la loro importanza; ed io sentivo l'ispirazione accrescersi, invadermi tutta.

«Quando venne il mio turno, entravi in scena che parevo la Duse; e non ti dico come recitai la poesia! Che sentimento! Che slancio! «Signore e signori...». Uno sventolio di testa e di braccia da dare le vertigini. E che applausi!

«Naturalmente, m'inchino, e via dritta verso il palco di prosenio; dove la signora incaricata della distribuzione dei doni, dopo avere inutilmente cercato fra gli involti rimasti, è costretta a stringersi nelle spalle mortificata: — Non vedo nulla, carina, col tuo nome... ma adesso sentiremo... non capisco come sia andata smarrita... va' pure di là e aspetta...

«Nulla col mio nome, nulla per me! Ma che aspettare! No, che non aspetto io! E giù, a sipario alzato, davanti al pubblico imponente, un fiume di lacrime. Un tal fiume, che quella mirabile vocazione...»

— Storie! — borbottò la Luisina, irritatissima per essere stata presa in giro ancora una volta.

— ... che quella mirabile vocazione si spense nella fanciullina appena cinquenne (durante il saggio finale, — m'ero scordata di dirlo, — del giardino d'infanzia).

«Ma è inutile che tu dica «storie». Pochi successi furono autentici come quello: le risate non finivano più.

«E non farmi questa faccia sprezzante: dopo tutto, un briciolino di vocazione s'era salvata. Altrimenti, come avrei potuto allestire, — e avevo appena la tua età, — uno spettacolo intero?

«Avevo preparato ogni cosa, d'accordo con una compagna, con ammirevole impegno. Quando ci accorgemmo che mancavano i programmi e i biglietti di invito, il tempo stringeva; bisognava comprare di furia i materiali: cartoncini, stampini, non so che altro. E noi, via fuori dell'uscio, senza dir nulla a nessuno, con la sicurezza di sbrigarci in un baleno. E invece no, gira e gira, gli stampini non si trovavano; e noi, gira e gira, spinte dal demone dell'arte, senza nemmeno ricordarci più che s'aveva una casa, anzi due, una per ciascuna.

«Quando tornammo, nelle due case c'era il finimondo: ci avevano cercate fin sui tetti; e, pumfete, pumfete, pumfete, ne buscammo tante, che se quelli fossero stati applausi invece di busse che razza di successo sarebbe stato il nostro!»

La Luisina non sapeva se ridere o arrabbiarsi: — Racconta, racconta pure! Ma sul serio io voglio fare l'artista drammatica, e vedrai se non ci riesco!

— Questa è bella. Come se io ti avessi detto il contrario. O non t'ho nominata erede della mia gloria? Alla prima, furono risate; alla seconda, scapaccioni; se alla terza saranno fischi, vuol dire che ci consoleremo con altre... «quattro» chiacchiere...

Ma la Luisina era già scappata in camera sua turandosi le orecchie; e la storia non dice se in seguito ci furono dei «quattro» di meno o un'artista drammatica di più.

ADELAIDE PINTOR DORE

Conseguenze di Canossa

Il maestro: — ... E così l'imperatore Enrico dovette starsene per tre giorni interi a piedi nudi nel cortile del Castello di Canossa. Chi di voi sa dirmi che cosa successe dopo? Il piccolo Gianni, pronto: — L'imperatore Enrico si buscò un grosso raffreddore.

Il compito di Pierino

Il tema era: «L'ambizione acceca». Ecco come lo svolse Pierino: «Sul tram che andava alla stazione c'era una ragazza vestita da uomo con gli sci e per questo era ambiziosa. A una svol-

ta del tram, essa traballò e con gli sci bucò un occhio al bigliettario. Io allora pensai che è proprio vero il proverbio che dice: L'ambizione acceca!»

Grammatica

— Vediamo, — dice la maestra, — se avete ben compreso. A te, Carletto, alzati. — Carletto obbedisce. — Quando io dico: «Il cavallo mangia l'erba» dove si trova il soggetto? — In un prato.

LA CLASSE DEGLI ANINI

Deduzione logica

La direttrice capita in classe mentre si parla di Galileo Galilei. Domanda a Tupinelli: — Tu sai che cosa ha inventato Galileo?

— Sissignora, la luce elettrica! — Ma chi ti ha detto ciò? — Nessuno; l'ho pensato io leggendo in un libro che Galileo era un grande luminare della scienza.

In ginnasio

— Perché i membri della Camera alta, in Inghilterra, si chiamano Pari? — Perché non possono essere dispari!

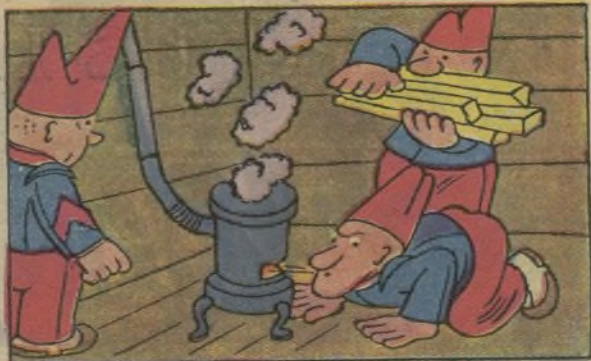
IL BIDELO

il CORRIERE dei PICCOLI
PRESENTA
**GIAN
BRETTELLA**
OROLOGIAIO





Con un freddo assai pungente
Marmittone e la sua gente



« - Per scaldarci, un focherello
accendiamo nel fornello. »



Pier Polenta e Pelagatti
buttan legna come matti;



la gran fiamma può in brev'ora
appiccarsi alla dimora...



E la squadra adesso deve
pernottare sulla neve.



Il pirata Fanfarone, filibustiere di prima riga, navigatore eccellente, spauracchio di tutti i mari, a capo di una ciurma indavolata, si preparava all'assalto di una delle navi più grandi e più belle che gli stati mondiali facessero viaggiare sugli oceani. Il bastimento doveva partire dall'America per giungere al porto di Genova. Al passaggio del Mediterraneo doveva avvenire l'assalto tragico. Il pirata Fanfarone avrebbe fermato la bella nave; poi, coi suoi ribaldi, sarebbe salito a far man bassa di tutti i valori: denaro, gioielli, cose preziose.

Egli sapeva come fare bottino. Eh! Non era la prima nave che saccheggiava; nessuno mai gli aveva resistito; e, quello che gli sembrava più comico, nessuno era riuscito mai a scovare i suoi rifugi. Di rifugi ne aveva tanti;

in ogni mare aveva un punto d'appoggio e i suoi satelliti, fedeli fino alla morte, non l'avevano mai tradito.

Così Fanfarone si sentiva lieto e sicuro del nuovo e ricco bottino.

Un bel giorno caricò il veliero-pirata di armi e di uomini; issò al vento la bandiera nera col teschio della morte, (emblemma di ogni pirata che si rispetti), e volse la prora verso l'avventura.

Calava la sera; la grandiosa nave attesa non era ancora stata avvistata; tuttavia non poteva tardare a comparire nel curvo orizzonte. Il veliero-pirata, bilanciato dalle onde, attendeva pazientemente, sicuro del colpo.

Ma, improvvisamente, Fanfarone, che era sul ponte di comando, impallidì. Vedeva venire verso di lui una nave a ciminiere spente, che pareva scivolare sulle onde.

Il pirata puntò il canocchiale, cercando sul ponte il capitano: nessuno. Nessuno a poppa; nessuno a prua; pareva abbandonata.

Fanfarone scese a



Il pirata puntò il canocchiale, cercando sul
ponte il capitano...



— Ahinoi! ragazzi! — gridava Fanfarone rauco e disperato.

precipizio dal ponte, fischio a raccolta:

— Ragazzi, siamo perduti! Il vascello fantasma!...

Si levò un urlo di terrore. Quei vecchi filibustieri, che conoscevano tutti i mari e tutte le navi, sapevano, per tradizione di pirati, che c'era un vascello fantasma, ramingo su per le onde.

Andava, andava a ciminiere spente e a ponte deserto, guidato da qual-

che fantasma invisibile e inquieto che non trovava pace.

— Arranca! Arranca! — urlava Fanfarone. — Issa le vele! Mano ai remi! Forza alle macchine! Il vascello viene contro di noi!

Coloro che vedono il vascello fantasma, per tradizione di pirati, sono irrimediabilmente perduti.

Veniva avanti la nave, dritta e sicura. Non sbandava né a destra, né a sinistra; lo spirito che la guidava



... andò a rompersi contro un isolotto roccioso...

Ma ecco staccarsi dalla riva lontana un altro battello che venne a raccogliere, a uno a uno, i naufraghi sperduti. Fanfarone e la sua truppa infame furono presi e portati al sicuro.

— Ahimè! Miseri noi! Il vascello fantasma vuole la nostra morte!

— E quale vascello fantasma?

Fanfarone guardava, pieno di terrore, la nave, ferma e immobile al lontano orizzonte.

— Ci aspetta ancora! — disse rabbrivendo.

— Ah! Quello è il vascello fantasma? Gente ignorante e stupida! Dove finisce la vostra prepotenza!

Sì, davvero. C'era uno spirito che dirigeva quella nave, abbandonata senza guida in alto mare: uno spirito che aveva qualche cosa di divino.

E si chiamava Guglielmo Marconi.

ESTER PANAGIA



LA PALESTRA

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano



Il capitano Cocò ed il fedele Ipecacuanò attendono il resto della comitiva. Mentre Bibi e Bibò e l'orsacchiotto nascosti stanno preparandone una delle loro. Chi li vede?

In cortile si gioca alla guerra da un pezzo quando, ad un certo punto, Sandrino si apparta imbronciato.
— Perché non fai più la guerra? — gli domanda un compagno.
— Per far dispetto a Gianni, quel prepotente. L'ho già ammazzato tre volte e non vuole ancora morire.



— Perbacco, sor Ciccio! come è ben sviluppato!
— Caro Scalzapoli: glielo assicuro: è il porco più grande del paese: pesa trenta chili più di me!

Il mio piccolo Pierino mi arriva a casa pesto da far pietà. — Sai che non voglio che giochi al pallone con quei tuoi amici scalmanati! Guarda come ti hanno conciato!

Ma Pierino scoppia in lacrime e mi dice: — Non ho giocato, io!...
— E allora?...
— Ho fatto l'arbitro!



Il pittore: — Come? Avevamo stabilito 100 lire e me ne vuol dare soltanto 75?
Tirchietti: — Già. Ma lei mi ha fatto un tre quarti.

Pierino, che ha rotto sbadatamente un vaso del salotto, viene rimproverato dalla mamma:

— Ma stai attento, sventato! Hai perduto la testa?

— Magari l'avessi perduta! — esclama afflitto lo sbarazzino. — Almeno papà, quando torna, non saprebbe dove dare gli scapellotti!



In giardino i piccoli giocano alle corse e Ninetto, malgrado tutti i suoi sforzi, non riesce mai a vincere.

Ha un'ispirazione: mi chiede che gli rimetta d'urgenza la maglia di lana nuova che prima si era fatta togliere perché lo solleticava.

— Finalmente ti sei persuaso! — gli dico.

— Non per questo: me la voglio mettere per vedere se il solletico mi fa correre di più!...



Gambalunga, il campione podista, viene decorato della medaglia d'oro. Vedete voi il signore che lo decora?

DEI LETTORI

Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina

Piove. Una vecchia signora cammina adagio, adagio, sollevandosi la gonna per non impallaccharla.

Un monello le passa accanto pestando i piedi e la spruzza abbondantemente di fango. La signora si volta inviperita e gli grida:

— Ehi, maleducato! Non potresti star fermo quando cammini?



Ecco il ritratto di un uomo che da bambino non voleva studiare... (Capovolgete e guardate).

Sandrino è stato rivaccinato. Il vaccino ha attecchito e la mamma che rinnova ogni mattina la pezzuolina osserva che le pustole sono grosse come « un chicco di caffè ».

Sandrino corre dal babbo e gli dice:

— Come si fa a non grattare, con delle pustole grosse come una chicchera di caffè?



Il tempo minaccia la tormenta, due montanari sono ancora fuori. Li vedete?

Oggi ho dato pane e cioccolata per merenda ai miei bambini. Quando mi parve che ne avessero mangiato abbastanza, chiesi loro:

— Ne volete ancora del « pane e cioccolata »?

E la più piccola: — Sì, ne voglio ancora del « pane e cioccolata », ma senza pane...

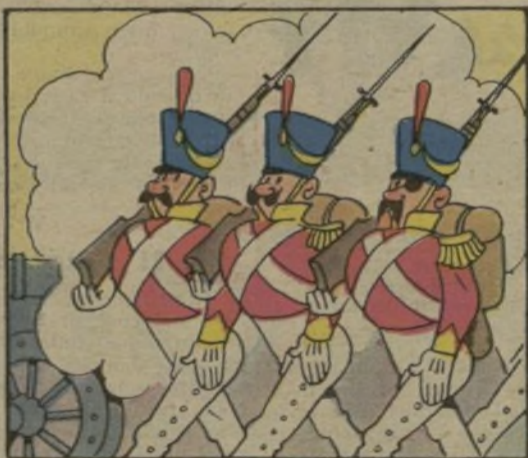


— Che cosa significano quei capelli lassù?
— Che i posti sono occupati.

SE CI FOSSE STATO ARRIGO...



1. Una mano dietro al dorso, l'altra al petto, il grande Corso, sullo scoglio, prigioniero, liberava il suo pensiero.



2. E vedeva, ricordando, i radiosi giorni, quando la vittoria dava l'ali agli eserciti imperiali.



3. Finché un candido lenzuolo arrestò di colpo il volo dell'immensa e balda armata, nella Russia sconfinata.



4. E così l'Imperatore riviveva ancor quell'ora, la terribile tragedia dell'inverno, dell'inedia.



5. Chi mi salva - egli gridava - la mia guardia, tanto brava che, fulgore di leggenda, muore sì ma non si arrende?



6. Egli Arrigo ahimè non ebbe che, presente allora, avrebbe un prodigio certo fatto con l'aiuto dell'ESTRATTO. (*)

(*) ESTRATTO DI CARNE ARRIGONI — l'antico e noto prodotto italiano, che regna in ogni buona cucina.

S. A. PRODOTTI ALIMENTARI G. ARRIGONI & C - TRIESTE - Casella postale 81



L'AQVILA LONTANA

ROMANZO

QUINTA PUNTATA

Riassunto delle puntate precedenti:

In un vespro del 57 a. C. il vecchio patrizio Tito Claudio Leto apprende la vittoria di Cesare, nelle cui legioni milita il suo unico figlio Manlio. Allora consacra cittadino di Roma il nipote quattordicenne Lucio. Ma nel tripudio generale il giovinetto apprende che suo padre si è arreso ai nemici, portando fra loro l'aquila d'argento, simbolo della patria, e decide di partire per raggiungere Cesare e vendicare l'onore paterno. Si mette per la strada e di tappa in tappa è ospitato da una famiglia di schiavi, dai pescatori del Trasimeno e, in una notte di neve, da un bizzarro medico che se ne va per le strade con un asinello. Da lui Lucio apprende la medicina primitiva e con lui arriva alle Alpi. Poi prosegue solo tra le rupi impervie dove di tratto in tratto risuonano strani ululati. E' il vento? Sono lupi? Gli ulri cessano: e Lucio, pur trovando rifugio in una grotta, sente che quell'improvviso silenzio cela una minaccia.

Ma il giorno seguente, allorché la strada lo condusse in un'altra valle, l'ululato si ripeté minaccioso, e si prolungò per mille echi.

Lucio, già rassicurato dalla tranquillità delle ore trascorse, pensò a un gioco del vento o a una risonanza acustica, ma non per questo procedette meno cauto e meno pronto alla difesa, tanto più che gli ulri si ripetevano più frequenti, più diffusi e diversi.

Ben presto il ragazzo s'accorse di qualcosa brulicante sui declivi: non torme di lupi, ma uomini; montanari selvatici e intonsi così che capelli e barba si confondevano con le pelli d'animali di cui erano ricoperti, dando loro la parvenza di bestie che di umano conservavano soltanto quel poco che serviva a renderli più spaventevoli.

Parevano sbucati dalle rocce su cui stavano aderti, sparsi qua e là immobilmente, protesi a quel viandante che eccitava il loro desiderio di preda: di vivo non avevano che quel loro richiamo selvaggio che aveva dato a Lucio l'idea di un ululato di lupi.

Uomini? Che volevano da lui?

Il ragazzo si sentiva più tranquillo, ora; le creature umane, anche se orride e se talvolta più pericolose, sgomentano molto meno della minaccia di un branco di lupi.

Dopo un minuto di esitazione, Lucio pensò di affrontare gli alpighiani, o meglio di giocare d'ardire, movendo loro incontro. E s'arrampicò sui greppi verso tre montanari nereggianti con le chiome prolisse e i volti adusti contro il biancore di un declivio nevoso.

Gli uomini ebbero un movimento subito frenato; poi uno si chinò, raccolse un sasso e lo scagliò contro il ragazzo. Lucio evitò prontamente il colpo, e fatto portavoce con le mani gridò le parole

che dovevano salvaguardarlo: — Ego Romanus sum.

La sassaiola cessò, non per quelle parole come da prima Lucio credette, ma per la meraviglia dell'ardire dell'adolescente che s'avvicinava con rapida scalata ai loro dirupi.

Quando furono di fronte si misurarono un attimo in silenzio: gli uomini alti, membruti, velluti, con gli occhi lucidi sotto i ciuffi delle sopracciglia; il giovinetto chiaro nel volto ed elegante nelle vesti romane che rivelavano la snellezza robusta delle forme.

Lucio si spiegò brevemente: era un mercante in viaggio per la Gallia; vendeva infuso di cavolo, succo di scorpio, per guarire ogni male; chiedeva di passare indisturbato, giacché non recava danno a nessuno; o se cortesia ed ospitalità erano sacre anche sui monti, domandava rifugio per una notte, pronto a compensare degnamente il pedaggio e l'alloggio.

I montanari delle Alpi occidentali, specie quelli delle vallate che congiungevano la Gallia Cisalpina con la Pro-



... tre montanari nereggianti con le chiome prolisse e i volti adusti contro il biancore di un declivio nevoso.

vincia, comprendevano il latino, ed anche lo parlavano, benché indurito nelle flessioni e misto al dialetto locale, onde si guardarono allorché Lucio tacque, e, consultandosi con gli occhi, l'invitarono a seguirli per gli impervi sentieri.

La casa dove lo condussero aveva i muri di pietre scheggiate, raccolte probabilmente nei detriti di falda, cementata con terriccio granuloso; il tetto, fatto di tronchi di pino e d'abete neppure scortecciati, legati gli uni agli altri, era tenuto fermo all'esterno da grossi macigni gravanti sulla superficie obliqua, e lasciava spiovere all'interno sterpi e paglia, in una specie di cortina sbrindellata che impediva al vento di penetrare nelle fessure. Nel primo entrare Lucio non vide nulla per un fumo nero e denso che invadeva tutta l'aria.

Infatti, i montanari accendevano gli arbusti e le fascine su un focolare posto in mezzo all'unica stanza, formato da una specie di pietra quadrata, ma senza camino, sì che i prodotti della combustione s'allargavano intorno, togliendo il respiro e offuscando la vista a chi, come Lucio, era avvezzo all'aria aperta. Poi il ragazzo si abituò, nella caligine scorse ombre nere e sudicie: uomini che davano ordini; due donne che s'affacciavano, alcuni bimbi aggrappati come mucchietti di cenci intorno al focolare. Era stanco e si lasciò andare volentieri nell'angolo che uno dei montanari gli accennava; e, accucciato nel piccolo spazio, trasse dal suo sacco un pane, e cominciò a sbocconcellarlo, pre-

so da una sensazione di tranquillità, riparatolo dai venti, dalle nevi, dalle minacce oscure della montagna, in quel tepore grave, sonnolento che a poco a poco lo prendeva, lo soggiogava con una strana parvenza di sogno.

Ma non voleva dormire subito, un poco per diffidenza verso gli ospiti strani, un poco per l'abitudine a vigilare gli eventi e le cose.

E lottava contro quel torpore che gli prendeva le membra, che gli gravava le palpebre, dandogli l'impressione che le voci degli uomini, quelle un poco sibilanti delle donne, gli strilli dei bimbi, il crepitare del fuoco, fossero una sola cosa con le voci note della sua vita: moniti di persone care, scalpitare di cavalli, ritmico passo di legionari, parlate latine di oratori e linguaggio greco e orientale di schiavi, ed anche sentenziare di Leontino, ragli di Esculapio, e a volte, con acute note di spasimo, la voce di sua madre e chissà quale richiamo del padre. Il torpore divenne incubo e Lucio giacque immobile, non dormente né sveglio, con l'impressione vaga di una sofferenza, con la sensazione che le voci si fondessero in una specie di minaccia barbugliata in un linguaggio strano, a pena comprensibile.

— Dorme?
— Forse.
— Finge di dormire?
— Dorme davvero.
— Che attendiamo?
— Il sonno deve essere profondo: allora agiremo.
— E dopo?
— Peggio per lui.
— Deve avere molti sesterzi.
— Tutti i nobili ne portano seco nei viaggi.
— Ma costui è un mercante!
— Avrà un gruzzolo anche più tondo.
— E allora?
— Preparate gli arnesi!

Alle voci rauche seguirono passi strascicati, rumori sordi di ferri e di legni. Lucio Claudio volle gridare, drizzarsi: e rimase immobile nel suo angolo d'ombra.

Passò molto tempo: forse ore e ore: ma quando il ragazzo riaperse gli occhi e volle sollevarsi, sgranchirsi le braccia, si trovò legato mani e piedi.

Nella casa nessuno: soltanto fumo e morir di brace sul focolare.

VI

Il prigioniero

Una specie di sgomento, insolito al suo cuor di Romano, lo paralizzò per un tempo indefinito, tenendolo con gli occhi sbarrati sulle cose che assumevano parvenze mostruose. Poi, a poco a poco, tutto ridivenne piccolo, comune, anzi grigio; e la brace, morente, nella cenere del focolare, parve un lumicino lontano, una rossa stellina dispersa.

Il ragazzo riacquistò la calma, e con la calma anche un incontenibile desiderio di fare, di liberarsi; si dibatté, si contorse, s'agitò a guisa di pesce senza riuscire a rallentare nessuno dei cappi che lo tenevano stretto. Arrancò coi piedi, con le mani, curvò il capo per arrivare coi denti alle funi che gli passavano sul petto, e ricadde giù, ansimante per lo sforzo violento; ma non si scoraggiò, ben sapendo che la costanza riesce vittoriosa dei più duri ostacoli.

« Mi basterebbe avere un piede libero per trascinarvi fino alla pietra del focolare e segare ad uno spigolo queste orribili funi. » Meditò un attimo e vide che l'unico modo per riuscire era perseverare in uno spasmodico movimento d'anguilla, a destra, a sinistra, in un ritmo eguale, compiuto a denti stretti e a muscoli tesi: e si diede a quella strana ginnastica.

Ancora una volta la misura del tempo gli sfuggiva, ma a poco a poco aveva la sensazione di qualcosa che si allentasse intorno a lui, finché, con un urlo appena soffocato, sentì sciogliersi l'anello che gli cingeva le ginocchia: qualcosa s'era spezzato e gli permetteva di flettere le gambe all'indietro, di dibattersi più agilmente, di trascinarsi un poco verso il focolare; anzi, facendo forza di muscoli e puntando le ginocchia l'una contro l'altra per aiutare le gambe a divaricarsi, gli riuscì a render molle anche il giro di fune delle caviglie e ad estrarne un piede poi l'altro.

Allora, aiutandosi con la bocca e coi



... poi soffì finché non ne sprizzò una favilla e dalla favilla la fiamma.

denti, poichè con le braccia non poteva afferrarsi ad un tronco appoggiato al muro, si drizzò e si guardò intorno con la fanciullesca impressione del trionfo.

Poi, con l'intuizione di non dover perdere tempo, corse al focolare ed ebbe un sordo grido di rabbia, accorgendosi che tutti e quattro gli spigoli erano smussati, anzi arrotondati per la creta con cui i montanari ne avevano resa liscia la superficie.

Lucio si guardò intorno in cerca di qualcosa che potesse servire alla bisogna e stette per qualche attimo in una perplessità penosa, finché un fardello di legni secchi non gli suscitò un'idea, tanto ingegnosa quanto arrischiata.

Si chinò e coi denti prese un virgulto, attizzò la brace, vi pose sopra, sempre con la bocca, altri fucelli, accumulandoli alla meglio, poi soffì finché non ne sprizzò una favilla e dalla favilla la fiamma.

— Dea Vesta, santa protettrice del focolare, aiutami!

Dopo quell'invocazione addentò un tizzo da un capo, e reclinò l'altra estremità, bruciante com'era, contro la fune che gli passava sul petto, e che gli servava le braccia sui fianchi, contorcendogli, legate sul dorso.

La fune cominciò a bruciare, lentamente, ma la brace, lambendo anche la tunica, sfiammava e smoriva per il tessuto di lana con piccole bruciature sulla carne viva del petto.

Lucio stringeva i denti, deciso ad



— Guai a voi! Gli Dei sono con me!

BAMBINI DEBOLI EUTONINA

OTTIMO RICOSTITUENTE a base di Vitamine naturali ricavate dai cereali: di grato sapore e di sicuro effetto.

Prodotto dell'Istituto Sieroterapico Milanese in vendita in tutte le farmacie L. 11.40

LA FARMACEUTICA

Via Orso, 20 - MILANO

Aut. Pref. Milano 6673 del 1928-VI

ogni male piuttosto che a quello della prigionia.

Ed anche quell'anello cedette, e rallentandosi diede modo al ragazzo di far forza con le braccia, e di protenderle trionfalmente in alto.

— Libero! Libero!
S'avventò alla porta e subito retrocesse. « Dovevo immaginarmelo! E' chiusa dal di fuori! »

Ancora una perplessità e una meditazione, ma non subito superata perchè le difficoltà dell'evasione non erano certo inferiori a quelle incontrate fino a quel momento, tanto più che l'ombra diffusa e il fuoco di nuovo morente, rendevano quasi tenebroso quello stanzone privo di finestre.

La bruciatura sul petto, dimenticata fino allora nell'ansia della vicenda, gli diede uno spasimo acuto: tirò sulla piaga un lembo della tunica, e reagì al dolore fisico.

« Intanto, cerchiamo di fare un po' di luce e di riavere le cose nostre. »

Accumulò altra legna sul fuoco, e vi soffiò finchè non ne fece sprigionare una fiammata che illuminò cupamente le cose.

Lucio s'accorse che gli erano stati tolti i suoi sesterzi, i viveri, i medicinali datigli da Leontino, e, peggio ancora, le sue armi: e di questo si dolse.

Ma la fiamma inondava di barbagli rossi le pareti ed ogni angolo: Lucio cercò una pelle di montone con cui ricoprirsi, giacchè la disavventura l'aveva ridotto cencioso e seminudo, e la trovò sopra un giaciglio, poi vide armi ammonticchiate contro il muro e, non potendo ritrovare le proprie, si trascinò il coltello più robusto, un arco, qualche freccia.

« Ma non basta! non mi è possibile proseguire senza un po' di denaro! »

Frugò tutto lo stanzone, senza rinvenire neppure uno dei sesterzi datigli dalla madre e che erano diminuiti un poco lungo il cammino per le spese più necessarie.

A furia di buttare all'aria ogni cosa, riuscì a rinvenire in un sacco appeso al muro pagnotte di pan di segala, durissime e dall'odore nauseante.

Lucio non vi pensò su neppure un attimo e si legò il sacchetto alle spalle con uno stralcio di lino.

« Ora sono degnamente equipaggiato: ma come farò ad evadere? »

Scosse la porta a più riprese, e, vista l'inutilità dei suoi sforzi, girò intorno alle pareti, tastandole con la mano con la vaga speranza di trovare qualche pietra mal connessa e di aprirsi un passaggio a colpi di coltello per sgretolare il muro.

Dopo l'inutile perlustrazione si fermò scoraggiato presso la pietra del focolare cercando con gli occhi altra legna, altre fascine, con la folle idea di accumularle contro la porta, darvi fuoco, aprendosi così il passo in mezzo alle fiamme.

Ma ogni idea cadde di fronte al peggio che sopravvenne quando il ragazzo era più assorto; la porta si apriva con un fracasso assordante e nel quadrato dischiuso sul bagliore della neve si designarono figure umane; ma quella che aveva già messo piede sulla soglia non entrò e stette immota, come alibita.

Sullo sfondo fiammeo del focolare si ergeva il ragazzo, cinto di una specie di aureola, tutto armato: aveva con mossa rapidissima incoccato una freccia e se ne stava in atto di sciogliere il colpo.

Un mormorio dilagò fra i sopraggiunti: — E' un negromante!

— Ci reca sventura!
— Era legato a molti doppi!
— Nessuno può essere entrato per aiutarlo.

— Solo uno spirito maligno può sciogliersi!

Uno, che si trovava dietro gli altri, spinse, urtò, impreò contro i pusillanimi. — Avete paura di un fanciullo?

— Non è un fanciullo!
— E' una divinità malvagia!
— Entra tu, Veragro!
— Affrontalo, Veragro!

I montanari si ritrassero col moto di un'onda e quello che s'era fatto innanzi e si chiamava Veragro oltrepassò la soglia, ma si fermò subitaneamente per il sibilare d'una freccia scoccata dall'arco e che gli si era infilata nel casco di pelo, asportandoglielo più lontano, nella neve.

— Bada!
— Ha intorno a sé la fiamma!
— E' protetto dagli Inferi!

La sorpresa dei barbari aveva dato tempo a Lucio di incoccare un'altra freccia e di appostarsi per la battaglia.

— Guai a voi! gli Dei sono con me!

La minaccia fece rinculare i barbari

invasi da superstizioso terrore; ma Veragro, irritato dal colpo ricevuto e dalla viltà dei compagni, cercò fra le pelli un'arma per rispondere all'offesa del ragazzo, il quale urlò:

— Veragro, se ti muovi sei morto!

La voce e soprattutto il tono d'imperio immobilizzarono anche il più feroce.

— Non lasciamolo parlare!

— Ammazziamolo!

— Altrimenti evocherà una folla di spiriti!

— Le Furie!

— Cerbero dalle tre teste!

Veragro scosse sulle spalle la capigliatura incolta, e i montanari si asserragliarono oltre la porta per consultarsi a vicenda.

— Non avremo fatto allontanare donne e bambini inutilmente!

— Bisogna portarlo al capo della tribù!

— Il capo lo manderà come ostaggio a Ossoduro, nelle valli più a nord.

— Ostaggio? Perché aveva monete romane con sé?

— Ma guardatelo: non è un Romano!

— E' vestito come noi!

— Ha gli occhi di fiamma!

— Le monete le avrà rubate!

— Aveva cose misteriose nella cassetta!

— Veleni!

Lucio comprese di dover approfittare

di quella momentanea confusione e del terrore impresso su ogni volto se voleva evitare il pericolo d'essere colto d'un balzo e disarmato, e ricordandosi le parole bizzarre dello scongiuro di Leontino le ripeté a gran voce:

— *Oetas vaeta daries dardaries astalaries dissunatiper.*

Alla prima parola seguì un subito silenzio, poi accadde l'inaspettato: le facce selvatiche dei montanari si volsero l'una all'altra, le intonse capigliature ondeggiarono sulle pelli caprine, le labbra, movendosi tra le vellose labbra, mormorarono:

— Sortilegio... sortilegio...

Lucio giocò d'audacia: balzò avanti roteando il coltello e quelli lasciarono libero il varco, sì che il ragazzo li sfiorò appena mentre usciva nella neve, tra i dirupi, in pericolosa discesa verso la strada romana.

Ma si accorse di non essere ancor del tutto sciolto dal terribile pericolo, allorché scoppiò un urlo formidabile: i montanari si riavevano dalla perplessità in cui li aveva gettati il ragazzo con il suo ardimento velato di mistero; e irritati dalla loro inerzia, infuriati per la fuga vittoriosa del prigioniero, e pur dominati da una paura più grande di loro, ululavano il richiamo sul declivio nevoso.

Parole, imprecazioni, rangoli: contro il ragazzo e fra di loro, forse accusan-

dosi a vicenda di quello scacco insopportabile. Veragro raccolse un sasso e lo scagliò contro il fuggente, che scendeva a salti temerari.

— Così si fa!

— Lapidiamolo!

— Più forte il lancio!

Lucio sentì un sasso sibilargli sul capo, un altro sfiorargli un orecchio, un terzo tintinnare contro l'arco infilato sulle spalle; poi gli altri, andare a vuoto via via che si allontanava da quei forsennati.

Poi gli ululi umani parvero attenuarsi, disperdersi, confondersi con la voce del vento, con la minaccia delle cose.

(Continua) OLGA VISENTINI

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. del « Corriere della Sera » — MILANO 1935-XIII

CALLI

Quando avete i piedi indoloriti e i calli trafiggono, mordono e bruciano, mettete del Saltrati Rodell nell'acqua fino a quando essa non prenda l'aspetto del latte. Quando immergete i piedi in questo latteo bagno, l'osigeno che se ne libera, apporta di sali salutari, penetra nei pori e calma e risana la pelle ed i tessuti. Bruciore e prurito spariscono. La circolazione del sangue viene completamente ristabilita e voi provate un perfetto benessere. I calli sono talmente ammorbiditi che potrete estirparli interamente con la radice. Le abrasioni sono guarite, il gonfiore sparisce. Potrete calzare scarpe di una buona misura più piccole. I Saltrati Rodell si vendono dai Farmacisti di ogni località, con la nostra garanzia. Il loro costo è insignificante.



GRATUITO. — In seguito ad accordi speciali ogni lettore di questo giornale può ora ottenere gratuitamente una buona quantità di Saltrati Rodell, e con essa un prezioso libro sul modo di usarli, scritto da un eminente specialista, il Dott. Catrina. Scrivete oggi stesso al seguente indirizzo: Sigg. L. Manetti, H. Roberts & C. Reparto 30 - M. Via Carlo Pisacane 1 Firenze. Non mandate denaro, Aut. Prefett. Firenze 7284 - 29-2-28-VI

se il medico prescrive
all'ammalato del brodo fatto con
Estratto di carne, noi possiamo
garantire che il nostro estratto è
fatto con pura carne di bue e
possiamo assicurare sotto la nostra
responsabilità che il brodo
fatto con l'Estratto di Carne Cirio
si può dare con piena fiducia agli
ammalati

Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio
Capitale versato 50 milioni di lire
San Giovanni a Teduccio (Napoli)

500
LIRE TUTTE
PER VOI !!!

IL GRANDE
CONCORSO NAZIONALE MARGA

Vi dà la possibilità di realizzare i vostri
sogni con uno dei 149 premi in denaro
per un totale di L. 10.000

Disegnate al meglio dal vero una scatola
munita di chiavetta della meravigliosa crema
Marga per calzature.

che la vostra buona mamma potrà acquistare ovunque.

Scrivete inoltre una frase che dica nel minor numero
di parole i pregi della Cera per pavimenti Robe della Crema Marga per Calzature.

Ecco i premi in denaro già depositati.

N.° 1 da L. 500	N.° 12 premi da L. 100
> 2 > > 400	> 20 > > 75
> 4 > > 300	> 40 > > 50
> 6 > > 200	> 64 > > 25

= L. 10.000

Fatevi consigliare dai Vostri maestri e dai Vostri genitori.

Inviare i vostri lavori entro il 30 Aprile 1935 alla Ditta A. Sutter - Sezione Concorso Marga - Casella 878 - Genova. Unicamente al Vostro indirizzo chiaro e preciso indicate anche il nome del vostro insegnante e a quale classe appartenete. Una Commissione inappellabile di personalità competenti giudicherà con imparzialità i lavori inviati rendendo noti i nomi dei vincitori.

Partecipate! Il Concorso Nazionale Marga Vi farà Felici.

GLI OCCHIALI MAGICI



VII - TRA GIGANTI E PIGMEI AFRICANI



Berta si fa dare da Trottolino gli occhiali magici e, leggera, li inforea sul naso del rugibondo leone. Il quale si volta, vede Trottolino, spalanca la bocca come per farne un sol boccone, ma non lo mangia. Grosse lacrime improvvise gli cadono di sotto gli occhiali magici che l'hanno ammansito.



«Amici?» par chiedere porrendo la zampa a Trottolino. «Amici» conferma il ragazzo, stringendogliela. Poi, con una scrollatina del capo, il leone si libera dei virtuosi occhiali, e se ne va per la sua strada, pensando: «Muio di fame, se me li tengo. Non avrei più il coraggio di mangiar nessuno...».



«Siamo salvi!» dice Trottolino a Berta, raccogliendo gli occhiali. «Ma che mangeremo noi in pieno deserto?» — «Già, — gracchia la gazza, — questo è il problema da risolvere». Trottolino, — hai lui! — non è forte in aritmetica e cerca invano una soluzione. Ma avendo inforcato gli occhiali, vede lontano un albero.



«E' un albero di ghiande!» pensa la gazza nel suo egoismo. «Sono datterì!» mormora il goloso Trottolino. Sbagliano entrambi. Da vicino s'accorgono che è un albero... genealogico, alla cui ombra sta riparato un conte decaduto, che vende alle madame negre dei ferri per rendere lisci i capelli ricci.



Lo strano personaggio divide le sue scarse provviste con Berta e Trottolino, ma è disperato perché gli affari vanno male. Trottolino, impietosito, gli presta i suoi occhiali. Subito, il conte vede rifiorire di verdi speranze il suo albero genealogico e una frotta di negre accorrere a comperare i suoi ferri.



Ma Trottolino fa appena a tempo a riprendersi gli occhiali e a scappare a un allarme di Berta: dall'alto dell'albero genealogico, essa ha visto venire di corsa un'armata banda di negri. Sono i mariti delle more civettuole, i quali non vogliono che le loro mogli facciano spese superflue.



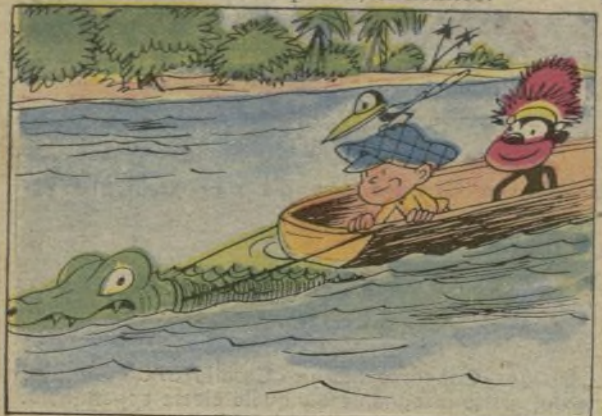
Il nostro eroe in fuga trova scampo presso una tribù di pigmei, che gli fanno buone accoglienze; ma come s'accorgono che egli è inseguito dai negri giganti, loro nemici, vorrebbero cacciarlo. Trottolino mette allora sul naso del Re pigmeo i suoi occhiali magici, dicendogli: — Guarda, senza paura, il nemico!



Il Re pigmeo guarda i nemici giganti, e, attraverso le lenti portentose, vede quei Golia più piccoli di David bambino. Allora si fa coraggio, dà battaglia e la vince. Dopo tanta vittoria, Trottolino vorrebbe riavere i suoi occhiali e andarsene. Ma il Re, perché non scappi, lo fa prigioniero.



Fortunatamente vengono in suo aiuto Berta e lo stregone del villaggio, il quale ultimo non vedeva di buon occhio il successo di Trottolino. La gazza, un giorno che il Re passeggiava, gli fece cadere addosso dei datterì. Attraverso gli occhiali magici, egli li scambiò per macigni, e, spaventato, corse nella sua capanna.



Nella corsa, il Re perdette gli occhiali, che Berta subito raccolse e portò a Trottolino. Il quale fu liberato dallo stregone, che, di notte, per farla al Re, lo imbarcò sopra una canoa rimorchiata da un cocodrillo domestico, e lo accompagnò fino alla foce del fiume, che s'apri-va sull'Oceano.



Come imbarcarsi, ora, per l'Italia? Mancavano i soldi per pagare il passaggio sopra una nave. Trottolino mise gli occhiali alla gazza parlante, la presentò come «la bestia più istruita del mondo che predica la buona sorte a tutti quelli che l'hanno cattiva» e così guadagnò il denaro per il viaggio.



E poté riportare gli occhiali magici al nonno Ciambella, che ne fu contento, e lo ringraziò, ma disse anche: «Non valeva la pena che ti disturbassi tanto per questi occhiali. Ne avevo un paio di ricambio... Senza un po' d'ottimismo, infatti, come si potrebbe vivere?».

FINE